Anno XIX. 2 Ottobre 1892. Num. 40.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 40:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. — Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). — Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

UN LIBRO SU COLOMBO. [1]

Eh! mio Dio, sì! Ce n'è un altro! E, quello che è di più, un altro grosso come parecchi altri insieme. Vedendolo, voluminoso com'è ma ben decorato di vignette, di quadri, di scene drammatiche, di *fac-simili* rari, vien fatto di dire: lo sfoglierò. Perchè la prima impressione, riguardo a un libro molto grosso, in questo fine di secolo, è che non ci resti il tempo per leggerlo. Ma se una volta fate tanto di sfogliarlo.... siete fritti!

La stampa larga invita a leggere, il racconto incatena, l'argomentazione, che non è mai volgare, vi interessa alla risposta, e se posate il libro, lo fate con l'intenzione di riaprirlo poi tante volte quante bastano a leggerlo tutto.

È il libro di Michele Lazzaroni sulla vita di Cristoforo Colombo.

— Come? quel giovane ed elegante signore ha scritto un libro?

— Eh! mio Dio, sì! — per ripetere le parole del principio. L'uomo non è perfetto e il barone Lazzaroni ha il difetto di non contentarsi di tante qualità e di tante facoltà — intellettuali e materiali — vuole anche scrivere dei libri.

E di fatti questo su Colombo di cui intendo parlarvi, non è il primo che stampa. Quando una quistione lo appassiona, egli, in mezzo agli affari più importanti, tra un viaggio e un consiglio d'amministrazione, trova il verso di scrivere quello che pensa sull'argomento che lo ha colpito.

E già da alcuni anni fa egli aveva scritto un volume sulle guerre in Europa nei secoli XVII e XVIII, che farebbe un comodo inaudito a una quantità di colleghi, assai più forti nelle reminiscenze classiche che nella storia moderna.

Dunque dicevamo che il *Colombo* di M. A. Lazzaroni è un bel libro; o se non lo dicevamo lo diremo e lo diranno con noi tutti quelli che lo leggeranno.

Il suo volume su *Colombo* è un libro pieno di poesia e di verità storica insieme. Egli ha veduto *Colombo* nella *complessità* — scusate la parolaccia — della sua figura nella quale, fra le aspirazioni del Crociato che vuole esteso il trionfo della Croce, trovi l'umanista del cinquecento.... Ha veduto il figlio più devoto della Chiesa resistere, a un dato momento, colla autorità civile alle intemperanze ecclesiastiche del padre Boil, vicario apostolico; e impedire l'amministrazione incondizionata del Battesimo nelle terre scoperte.

Da questi contrasti egli ha rilevata la grandezza vera di Colombo. Un Colombo tutto santo come lo vorrebbe una certa scuola, o tutto umano secondo le deduzioni d'un altra, a lui pareva un Mezzo Colombo: e a conoscere ed intendere a pieno l'indole e la vita dell'Eroe genovese egli ha voluto penetrare nel segreto della profonda e rara idealità per cui i veri grandi sentono alcuna cosa infinitamente superiore alla comune imaginazione.

Attraverso alle storie, alle critiche, alle monografie, alle carte diplomatiche, alle dispute scientifiche, ai documenti preziosi e a quelli comuni, egli ha frugato, lavorato, sfrondato ripulito, ed ha cavato fuori il Colombo suo.

Non crediate che la sua creazione abbia niente di fenomenale. Non potendo inventare nulla l'autore non ha fatto che darci un Colombo come domeneddio lo aveva creato. Per questo ha dovuto distruggerne parecchi troppo piccini, o troppo volgarmente veri, e criticare passo passo una quantità di errori, persistenti malgrado il coscienzioso lavoro di alcuni biografi. Ma, cosa singolare, leggendo il libro di Lazzaroni accade, a me almeno è accaduto così, che Colombo vien fuori, netto e preciso, e assai più rassomigliante alla idea che se ne formano quelli che conoscono all'ingrosso i casi della sua vita, che al concetto di chi questa vita ha seguito più da vicino nei momenti contraddittori d'una critica rigidamente calcata sulla meschinità umana, e mai elevata alle sublimi idealità che guidano gli eroi.

Gli è che il mondo è stato sempre così, e che l'intuizione e il sentimento dell'uomo, anche senza scorta di studi, crea da sè con delle forme rubate a una statuaria eterna i tipi che meritano di vivere eterni nella memoria delle genti.

Ma vedete dove diavolo sono arrivato. Ecco quello che succede a voler discutere troppo.

Non importa: se sono riuscito a spiegare l'immensa simpatia suscitata in me da un lavoro geniale, scritto da un signore che ha avuto modo di pagarsi in Italia e in Ispagna il lusso di ricerche interdette a studiosi meno fortunati, e una veste elegante, che attrae il lettore e lo invoglia a leggere, io ho raggiunto il mio scopo.

Ci sono delle simpatie contagiose e la mia s'attaccherà ai miei lettori che mi imiteranno e ne cercheranno la fonte nel *Cristoforo Colombo* di Lazzaroni.

(Dal *Caffaro*).

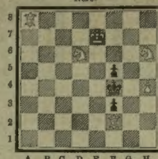
[1] Milano, Fratelli Treves, Editori. — L. 15.

SCACCHI

Problema N. 794.

del signor M. Donarelli, di Roma.

Nero.



Bianco.

Il Bianco matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 791:
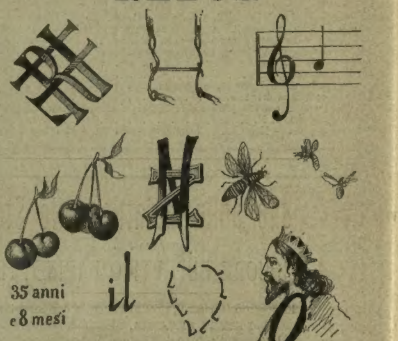
Bianco	(Petit Jean)	Nero
1 D h2-g3		1 R e5-d4
2 T g3-e1 matta		
con varianti.		

Solutori: Sigg. E. Frau, Lione; V. Sabattini, Riola; T. Guardone, Taranto; A. Mottin, Mantova; A. Rottigni, Venezia; E. Vignali, Lodi; F. Salce, Piove; G. Arlotta, Napoli; G. Albonico, Stilo; Prof. S. Velardita, Piazza Armerina.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* prega avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

REBUS.



Spiegazione del Rebus N. 39: **Mal si respira in aere corrotto.**

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 40. - 2 Ottobre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Genova. — Esposizione d'arte antica al Palazzo Bianco. — La sala Principe Oddone.
(Fotografia F.lli Treves.)

CORRIERE.

...... Ed ora riposiamo. Settembre è finito; i congressi sono finiti. Quello letterario è passato fra una nuvola di profumi. Profumi di lodi all'immancabile cielo italiano, alle glorie italiane, al lago di Como, alla Certosa di Pavia. I francesi del Congresso non potevano mostrarsi più amabili. Si domandavano, è vero, fra loro, chi era Paolo Ferrari del quale si scoperse un busto nel palazzo di Brera; ma videro con quale entusiasmo un maestro come il Giacosa può parlare d'un altro, e grande maestro, il Ferrari. — Arrigo Boito ebbe in piena seduta, una di quelle ovazioni che non si scordano: e il nome dell'autore degli autori, di Verdi, risuonò alto per la bocca d'un eloquente francese che augurò all'arte italiana un nuovo trionfo col *Falstaff*. Si è camminato, insomma, fra le secche delle discussioni degli argomenti posti all'ordine del giorno, ma si è volati anche un po' nelle sfere dell'arte.

A Genova, si chiuse il congresso geografico dopo aver glorificato Colombo in tutte le lingue.

Prima di chiuderlo il duca di Genova consegnò al maggiore Casati, all'intrepido compagno di Emin pascià, la grande medaglia d'oro fatta coniare per lui dalla Società geografica. Modesto quanto valoroso, il Casati non seppe neanche trovar parole per ringraziare.

C'è chi sfida l'ignoto con la più grande calma del mondo, va in Africa, vi rimane quasi dieci anni, durante i quali gli capitano le più strane e paurose avventure in mezzo a cui egli si mantiene, senza alcuno sforzo, calmo e fiducioso. C'è chi fa il giro del mondo sopra una nave, avendo la responsabilità del comando. Raggiunto da un ciclone si fa pacificamente legare ad un albero per non esser portato via dal vento come un filo di paglia e vi resta quarantott'ore in mezzo all'infuriare degli elementi, senza turbarsi.

Prendete questi due uomini, l'uno principe e marinaro, l'altro viaggiatore e soldato, metteteli nell'occasione di doversi rivolgere reciprocamente un breve discorso, e li vedrete tutti e due sudar freddo come un pusillanime davanti alla minaccia di un grave pericolo; precisamente come hanno fatto a Genova il principe Tommaso e il maggiore Casati!

E pensare che c'è, invece, chi chiacchiera tutto il giorno con tanta disinvoltura!

*

L'eloquenza non manca certamente all'onorevole Genala. L'onorevole Ministro ha pronunziato tre lunghi discorsi in due giorni, cominciando a far assaggiare a centellini il programma del governo, del quale non si conosce ancor bene il vero sapore.

Non manca davvero d'eloquenza facile ed elegante neppure l'onorevole Ferdinando Martini, che venne apposta a Milano, sabato, per assistere alla chiusura del Congresso letterario artistico internazionale e farvi un breve discorso di ringraziamento all'"opera sapiente e indefessa" dei congressisti, d'invocazione all'arte, alla pace e alla civiltà "tre nomi solenni e benedetti."

L'onorevole Martini parla benone e scrive come parla, ma non sarebbe fuor di proposito che, alla Minerva, quelli che più gli stanno vicini si sforzassero d'imitarlo. Sono arrivati da Roma alla presidenza del Congresso certi telegrammi!

Quando non era ancora deputato, Ferdinando Martini ribatteva sulla necessità di scriver bene e il suo amore per il bello stile contribuì ad aprirgli le porte di Montecitorio. Adesso ch'egli è ministro non sia severo, ma consigli almeno benevolmente a qualche sottosegretario di stato un po' più di attenzione nello scrivere l'italiano.... quell'italiano che al congresso, uno spagnuolo, il signor Calzado, parlava così bene.

*

Milano fece assai decorosamente gli onori di casa ai congressisti; ma non si può dire che Milano tutta quanta si sia commossa per il Congresso letterario ed artistico. Vi erano molti, assorti e infatuati degli esperimenti spiritici compiuti con l'intervento di una *medium* notissima, venuta apposta da Napoli. Non voglio dare un giudizio sullo spiritismo: me ne guarderei bene. Capisco che, vedendo persone celebri per la loro dottrina dedicare tempo e intelligenza ad esperimenti spiritici, debbano invogliarsi a fare altrettanto altri che sanno di non possedere lo stesso corredo di cognizioni scientifiche: ma capisco, sopratutto, che le immaginazioni possano facilmente lasciarsi impressionare e credere ciò che non tutti credono.

La stessa *medium* partenopea venne a Milano qualche anno fa; per suo mezzo lo spiritismo fece allora numerose conquiste. Fra i più assidui nel frequentare gli esperimenti dell'Eusapia vi fu il signor Torelli Viollier del *Corriere della Sera*. Oggi egli si leva contro la sua miracolosa concittadina, dicendo che "nei miracoli dell'Eusapia non c'è nulla di sincero, assolutamente nulla, che tutti sono l'effetto di una semplice ciurmeria."

L'accusa è categorica: ma il signor Torelli Viollier confessa d'essere stato egli stesso ingannato fino al punto di credere alla verità dei fenomeni prodotti da una intelligenza incorporea, e dice d'aver poi avuto agio di convincersi che era stato vittima di una impostura: sfida l'Eusapia a fare un solo miracolo alla presenza di persone che ne conoscano il segreto. Se l'Eusapia riuscisse in uno dei suoi sperimenti, il signor Torelli Viollier pagherà 3000 lire ad un istituto di beneficenza.

Per più settimane, Milano aveva assistito alle sfide dei lottatori al Dal Verme; ora assiste alle sfide dello spiritismo. Naturalmente l'Eusapia ha i suoi avvocati, che sono capaci di dirvi: I fenomeni medianici non sono più possibili se v'intervengono dei male intenzionati. Volete ottenerli se intervenite voi, voi collo scopo confessato di rompere le uova nel paniere? Ma dinanzi al vostro scetticismo e alle vostre 3000 lire, gli spiriti celesti svaporeranno.... Non sono spiriti per niente.

■

Non dimenticherò mai certe sedute spiritiche che si facevano a Milano cinque anni or sono nella casa d'un rispettabile signore. Al buio, fra un tavolo e l'altro che si sollevavano sino al soffitto, fui presentato a un'amabile contessa, a un pittore di grido, a un romanziere famoso, a una quantità di spiritisti spiritati. Strana quella presentazione nelle tenebre, fra i salti dei tavoli! E poichè io ero il solo incredulo impenitente, gli spiriti mi fecero premurosi delle prediche. Massimo d'Azeglio mi pregò di interrogarlo. Mi fu scagliato da mani invisibili un cuscino in pieno petto e mi fu mandata dal soffitto una penna per scrivere delle meditazioni spirituali nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA; mi fu fatta udire dall'interno d'un legno una voce sottile e lontana, d'uno spirito che poteva essere anche uno scolaro diligente di Carro; mi fu promessa una striscia di luce fosforica, che apparve, è vero, fluttuante, su un finestrino, ma poteva essere anche quella d'un paio di scatolette del Baschiera di Venezia. Tutto ciò mi faceva segretamente sorridere; ma non sorrisi più, lo confesso, quando vidi una graziosa sposina che aveva contratto un matrimonio infelice venir mesta, accompagnata dalla madre e invocare dagli spiriti un conforto; non sorrisi più quando un pallido signore venne a domandare un metodo di cura per un caro malato a un Esculapio ignoto del mondo di là....

Quanto male possano produrre nelle teste deboli i tentativi detti di spiritismo, tutti sanno. A Verona, una signorina evocatrice di fantasmi, morì per esaurimento; a Milano, c'è stato un suicidio! Uno smascheramento in piena regola, come fu fatto alle corti d'Europa qualche volta, verrebbe così bene a proposito! Ma bisogna farlo controllare silenziosamente da più persone, e dirlo dopo; altrimenti i *medii* vi rispondono: Signori miei, per improvvisa indisposizione, gli spiriti questa sera non agiscono, e non accettano sfide!

*

Un breve capitolo dei *Rois en exil*.

Il conte di Trapani, l'ultimo fratello di Ferdinando II, è morto ad un quarto piano, a Parigi, dove viveva in camere ammobiliate. Non aveva mai voluto mobigliarsi un quartierino perchè, da 32 anni, aspettava il momento della restaurazione di suo nipote. Era nato nel 1827.

A ventitrè anni l'avevano sposato a una giovine e pingue sua nipote, figlia di Leopoldo II e di Maria Antonietta di Borbone granduchi di Toscana. Non aveva mai fatto nulla di straordinario nella sua vita. Scomparve da Napoli ai primi sintomi di burrasca; non seppe fare il liberale come il conte d'Aquila o il conte di Siracusa, nè andarsi a chiudere dentro Gaeta come Francesco II o Maria Sofia; e adesso è morto dopo lunga agonia, assistito dalla sua primogenita che ha rinunziato da un pezzo alle prerogative di principessa *in partibus* per sposare un conte polacco.

In tutto questo c'è poco del drammatico ma abbastanza del singolare; non dirò che vi sia del romanzo, perchè i romanzi sono un lavoro d'immaginazione e pare che non corrispondano al vero, specie quando sono della scuola verista. Questa è ormai l'opinione di un capitano dello stato maggiore tedesco, il signor Tanera, che avendo fatto la campagna del 1870-71 contro la Francia, nei cacciatori bavaresi, scrive al *Figaro* una lunga lettera confutando la *Débâcle* di Emilio Zola. Il capitano Tanera, da nemico cavalleresco e leale, fa testimonianza del valore e della disciplina dei soldati francesi, dipinti dallo Zola come un branco di predatori, coraggiosi soltanto nel dare la caccia alle galline e solleciti nel procurarsi il modo di riposare abbandonando il loro posto. Egli dice che se i francesi fossero quali appariscono nella *Débâcle* sarebbero un popolo assolutamente ignaro della religione del dovere, il che non è assolutamente possibile. Quella del capitano Tanera è una bella lettera, sebbene egli porti un nome assai strano per un tedesco, e non abbia fatto una brillante carriera — sottotenente nel 1870, ancora capitano nel 1892 — pur essendo un reputato scrittore di cose militari; ma anche quello dello Zola, con tutti i suoi difetti grossolani, è un bel libro, è interessantissimo.

*

Inaugurazioni no; ma un manifesto per l'erezione di un altro monumento l'hanno pubblicato a Bergamo con le firme de' maggiorenti. Il monumento s'innalzerà a Gaetano Donizetti. Se l'autore della *Gioconda* ha già la sua statua a Cremona, Donizetti l'avrà per lo meno nel 1897, nel centenario della sua nascita. Ma per carità! i bergamaschi tengano d'occhio le statue erette a Vittorio Emanuele ed a Garibaldi.... e procurino di averne una migliore.

Il fenomeno teatrale della settimana scorsa fu la Principessa Pignatelli che si presentò a Milano, all'Eden!... Povera.... gran dama d'un giorno! Le sue forme elefantesche e le sue stonature, nel *Vorrei morir*, fecero dimenticare ogni decenza a quel pubblico che pareva un serraglio di fiere. La disgraziata principessa fremeva, soffriva, e cantava ancora, e stonava! Uno spettacolo penoso. Per fortuna non si è ripetuto. La principessa svenne, e scomparve.

Intanto, hanno trovato un'altra bomba a Bologna, dove sperano di trovare, dopo vent'anni, anche le traccie del Cavagnati, il sostituto procuratore del Re scomparso una notte nel 1872, e che la polizia italiana s'era messa in testa, una volta, di dover ritrovare in Moravia....

Il rivelatore adesso sarebbe un condannato di Ustica che promette di mostrare il luogo dove fu commesso il misfatto. Ma probabilmente si tratta d'un recluso che ha voglia di far quattro passi all'aria libera.

■

Dunque in carnevale avremo, alla Scala, *Falstaff*, e mentre questo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ruzzolerà intorno ai cilindri della macchina tipografica, al Carlo Felice di Genova anderà in scena il *Colombo* del maestro Franchetti.

A proposito di Genova, prenderò il "per finire" da un eco delle recenti feste.

In uno dei ricevimenti a Palazzo Reale, andò ad ossequiare il Re un senatore delle Romagne, ottimo uomo e assai ben voluto da Umberto. Vedendolo, il Re gli domanda scherzosamente:

— E lei chi rappresenta?

— Rappresento me stesso, Maestà.

Il presidente Farini si avvicina al sovrano e gli mormora qualche parola all'orecchio.

Il Re sorride ancora di più, sotto i folti baffi, e dice al senatore:

— Sua Eccellenza Farini mi dice che è troppo poco!

— Maestà.... — ribatte subito il senatore — così posso essere almeno sicuro che nessuno mi ritira il mandato!

Cola e Gigi.

MAMIANI

IL SUO MONUMENTO E UNA SUA LETTERA INEDITA.

Ancora un monumento. Oggi, a Roma, nella piazza Sforza-Cesarini, si deve scoprire una statua in marmo, scolpita dall'artista Mauro Benini di Cesena, che ricorderà Terenzio Mamiani. Il filosofo pesarese è raffigurato seduto su una poltrona e avvolto nella ricca pelliccia, in atto di meditare: in una mano tiene la penna e nell'altra un volume[1].

È la posa che gli scultori generalmente adottano per gli uomini di pensiero. Ma il Mamiani non avrebbe fatto brutta figura in piedi. Egli fu uno degl'italiani più vigili, più mattinieri, quando appena un crepuscolo di libertà indorava gli orizzonti della patria schiava; egli operò, in più occasioni, con ardimento virile, con un impeto di sdegno, che rivelava netto e schietto l'uomo d'azione. Fin dal 1831, quando Bologna insorse, il Mamiani fu eletto ministro del nuovo *Governo delle provincie unite italiane*. Egli tenne alta la bandiera della libertà. Si dovette poi cedere davanti alle armi austriache chiamate da Gregorio XVI; ma egli, Mamiani, recisamente ricusò di sottoscrivere la resa. Condannato all'esilio perpetuo, si rifugiò a Parigi, dopo essere stato rinchiuso nelle prigioni di San Severo a Venezia, illustrate poi da altri patrioti insigni. Era la metà del settembre di quell'anno, quando il Mamiani esulò nella grande metropoli. Colà egli visse per oltre quindici anni, vivendo poveramente col dare lezioni di filosofia. Alla sera, lasciato il suo bugigattolo di via Clichy, andava fuor della barriera a desinare in una trattoria d'operai con soli due franchi, egli, il patrizio di ragguardevole famiglia; e, talora, fu udito declamare a voce alta, ridendo, il verso del Petrarca:

Povera e nuda vai, filosofia!

Scherzava sulla propria povertà; ma lo confortavano i nobili aspetti d'altri fuorusciti che, sdegnosi al pari di lui, ricusavano ogni caritatevole aiuto francese. A Parigi s'incontrò in un illustre martire dello Spielberg: nel conte Federico Confalonieri. Il Mamiani andava spesso a leggere e a meditare nel cimitero di Montmartre, com'egli racconta nell'idillio in versi: *Ausonio*, ove adombra sè stesso. Il Leopardi lo aveva un giorno deriso, riportando, in una strofa della *Ginestra*, quelle sue parole

Le magnifiche sorti progressive,

a cui, per rincarar la dose, appose la pungente nota: "Parole d'un moderno al quale è dovuta tutta la loro eleganza." Ma il Mamiani, pur fra i silenzii di morte, cari al Leopardi, pensava alle energie della vita, alla risurrezione d'Italia.

A Parigi si trovava infatti volontieri con una brigata di amici, tutti giovani, tutti animosi; e parlava con loro delle speranze italiane. Una sua lettera inedita, del 1841 e diretta a Milano, ne discorre con un sentimento che penetra al cuore. È una lettera preziosa che Tullo Massarani ebbe la ventura di trovare autografa fra le carte lasciate da Carlo Tenca. Essa palesa quali fili il Mamiani teneva da Parigi coi patrioti lombardi prima ancora delle Cinque Giornate.

Per cortesia del Massarani posso pubblicare questa lettera:

Parigi, li 7 di settembre del 41.
Rue de Clichy, 65.

Amico mio pregiatissimo.

L'avvocato Canziani, vostro compagno di studj, vi consegnerà questa mia con la quale io desidero ricordarmi alla vostra amicizia e sapere come ve la passate e in che belli studj occupate il vostro felice ingegno. Nè io solo desidero tutto questo, ma il Massari, il Santagata, il Gustavini e più altri che v'amano, e ai quali tutti duole non poco il vostro silenzio. Ancora vorrei sapere se vi giungesse una mia, scrittavi son già più mesi in risposta di una vostra amorevolissima. Avendovi in quella parlato con qualche franchezza di pensieri e ardore di animo, piacerebbemi di aver sicurezza che la posta non m'abbia fatto torto. Confalonieri mi portò le ultime vostre nuove e mi piacque assai di sentirlo innamorato del fatto vostro.

La nostra brigatella s'è qui un poco allargata e sempre di fior di giovani; perchè pensiamo dieci di mezza vigogna non valere uno di tutta lana e ben pettinata. Si radunano ogni settimana una volta e leggono a turno qualche scritto scientifico e parlano della nostra Italia; e ciascuno preparasi a farci un gran bene, ripatriando, per quelle guise che già sapete.

Ma voi frattanto che fate? Spero vi sia dileguato dall'animo quel primo sbigottimento che vi recò l'aspetto dell'inerzia e dell'ignavia italiana. Per me, ripeto sempre che non l'ho con la turba degl'inetti o degli scioperati, ma sì coi buoni i quali si contentano di sospirare, di compiangere e di far voti. A costoro toccherà per certo di correre per l'inferno con li scudisci dietro e i tafani intorno, come il poeta nostro descriveli. Uniamoci dunque e operiamo, ovvero rinunciamo al titolo immeritato di buoni.

Scrivetemi per carità qualche volta e datemi segni che non disperate nè della patria nè di voi stesso.

Amatemi quant'io v'amo e credetemi

Vostro devotissimo amico
TERENZIO MAMIANI.

Ricordatemi a Cantù con riverente affetto e riconoscenza.

Questa lettera era indirizzata: "All'egregio signor dottore Bonomi, a Milano."

Ignoro chi fosse precisamente questo Bonomi nel quale tanto si fidava allora il Mamiani; nè me lo sanno dire alcuni anziani milanesi, pur dotati di eccellente memoria. Nell'epopea italiana, il suo nome non emerge. Egli è forse uno di coloro, che, pur operando, rimangono oscuri, naufraghi nelle tempeste politiche che sollevano sulle onde solo i naviganti più fortunati e i legni maggiori.

In altri scritti da Parigi, il Mamiani parla del Manzoni. Col grande Lombardo egli non se la intendeva troppo; e neppure se la intendeva col Mazzini, dal quale si era separato fin dal 1839. Gli pareva troppo cauto il primo, troppo incauto il secondo. In uno de' suoi *Inni sacri*, egli esclama:

.... o pio Manzoni, eccelso
Artefice di carmi, e tu pur anco
Vèr la chiesa nascente il vol dell'estro
Scioglievi. O re degl'inni, alza le ciglia,
Rimira il Vaticano; ond'è la nebbia
Che il suo seren conturba, onde la puzza
Che uccide i fior del Palatino, i fiori
Che de' martiri il sangue ebbe dipinti?
Cerca pe' sette colli: ov'è l'*immagine*
Della città superna, ove le nozze
Che Cristo e povertà fêr su la croce?

Il nostro parere intorno alle cose italiane, scritto dal Mamiani, diceva chiaro il pensier suo: abbandonar le congiure temerarie che il Mazzini preferiva ed educare il popolo alla dignità e infiammarlo di amor patrio.

Ma qui non è il luogo di rifar la biografia dell'illustre pesarese, il quale ebbe poi una idea predominante: fondare una scuola filosofica nazionale. Fu detto che gli mancava l'originalità dell'ingegno filosofico per riuscirvi. Temo che nessuno legga più le opere filosofiche da lui pubblicate; ma nella storia della filosofia ha già il suo posto. L'uomo di Stato si rivela nei discorsi migliori pronunciati ne' parlamenti. L'eloquenza moderna lo deve contare, senza dubbio, fra i suoi più eleganti campioni. Quell'eleganza è talvolta ricercata; ma preferisco quelle insaldature solenni d'amido accademico ai cenci dell'arte oratoria alla carlona. Il suo discorso alla Camera dei deputati nella tornata del 15 gennaio 1857, in cui difendeva il governo dai dardi di Angelo Brofferio e di Giorgio Pallavicini, è uno squarcio d'eloquenza politica degna di esser posta accanto alle migliori del cinquecento. S'intende che il Mamiani, purista, dirà "politica esteriore" in luogo di politica estera; dirà: "trapassiamo alle considerazioni intrinseche del subbietto"; ma dipingerà anche un tal quadro della politica italiana d'allora da provarne un fremito d'orgoglio. E nello studio su Antonio Rosmini, quali stupendi passaggi! Cito quello sulle arti d'Italia, sulla cultura degli alti studii cui l'italiano si deve consacrare. Il Mamiani arriva a dire che se fossero banditi, ne patirebbe mortalmente: "questo mi riuscirebbe un coltel allo cuore, un'angoscia acerba e importabile sopra tutte nè inferiore nell'amarezza alla morte medesima." Così sentiva alto degli alti studii l'italiano che oggi, all'ombra della bandiera sospirata fin dai primi anni, ha il suo monumento nella capitale.

RAFFAELLO BARBIERA.

[1] Vedi il disegno alla pag. 149 del I sem. 1891.

UNA TOMBA EGIZIANA

CON ISCRIZIONI STORICHE E GEOGRAFICHE.

Dinanzi ad Assuan, dalle onde del Nilo sorge un'isola che i greci chiamarono Elefantina, e che dagli antichi egizi fu considerata, per la sua fertilità e per la sua posizione, come il punto più importante della Tebaide. Ebbe l'isola templi magnifici, oggi quasi completamente distrutti, ed una ricca e vasta necropoli, scoperta or sono sei anni dal generale Grenfell, situata dinanzi all'isola, a mezza costa del versante orientale della catena libica. Gli scavi eseguiti in questa necropoli hanno già rimesso in luce documenti importanti per la storia dell'Egitto negli antichissimi tempi; ed all'unico esempio, sinora conosciuto, di una tomba con iscrizioni di carattere storico e geografico scoperta dal Mariette nel '64 nella necropoli di Abido, un altro se ne aggiunge oggi di rara importanza, dato precisamente dalla necropoli di Elefantina.

La tomba di cui qui si fa cenno, e della quale riproduciamo l'aspetto esterno, venne dissepolta in seguito a scavi fatti eseguire al principio di quest'anno da S. A. R. la principessa di Svezia; e il professore Ernesto Schiaparelli, il chiarissimo direttore del Museo Egizio di Firenze, che si trovava in Egitto con una missione del nostro Ministero della Pubblica Istruzione, potè veder questa tomba, in parte ancora ricoperta dalle sabbie. Riconosciuta la importanza delle iscrizioni che la ornavano, lo Schiaparelli fece proseguir gli scavi e toglier via le sabbie sempre irrompenti; riprodusse il monumento e ne copiò le iscrizioni, illustrandole in un dotto ed interessante lavoro, pubblicato testè dalla R. Accademia de' Lincei.

La tomba descritta dal professore Schiaparelli è scavata, al pari di altre tombe della stessa necropoli, nella viva roccia del promontorio; essa è preceduta da un piccolo piazzale colle pareti verticali tagliate nel monte; ed una porticina immette in una sala sostenuta da quattro pilastri, con due camere mortuarie cui danno accesso due corridoi aperti nella parete di fondo. Alcune iscrizioni ornano i pilastri, e sulla parete in fondo alla sala, si vedono scolpite due stele in forma di porta con altri geroglifici. Le iscrizioni contenenti le notizie storiche e geografiche relative al dignitario *Hirchuf* cui la tomba appartiene, stanno ai due lati della porta d'ingresso.

Fu Hirchuf, come risulta dalle iscrizioni di uno dei pilastri interni, contemporaneo dei Faraoni Pepi I e Pepi II della VI dinastia (circa 31 secoli avanti l'èra cristiana) ed ebbe l'elevato ufficio di collocare, come simboli della sovranità dell'Egitto, i simulacri dell'avvoltoio, del leone e dio Oro nelle provincie vassalle; ufficio al quale aggiungevasi l'altro di soprintendente dei tributi, o come si direbbe oggi, d'intendente di finanza. Di questo dignitario, ciambellano e consigliere aulico, le iscrizioni ricordano le benemerenze, e in particolar modo i viaggi e le missioni compiute sotto il regno del Faraone Merenra (Pepi II). Esse narrano inoltre che nel suo primo viaggio Hirchuf visitò la terra di Amam e si spinse sino alle terre dei Tamahu, dove strinse con quelle popolazioni relazioni di amicizia e fece adorare gli Dei del suo sovrano; e poi che in un secondo viaggio raggiunse di nuovo l'Amam e ne ritornò per vie nuove, attraversando i paesi di Uabu e di Aratit, riportandone un pigmeo Donka, il quale formava l'ammirazione di tutti.

Alle notizie date dalle iscrizioni, notizie che vengono in soccorso di quel poco che oggi conosciamo intorno alle relazioni degli antichi Egizi coi popoli africani, il professore Ernesto Schiaparelli aggiunge un erudito commento accompagnato da critica sottile, per definire i luoghi dei quali sulla tomba è fatta menzione, confrontandoli con quanto è riferito nelle iscrizioni dello stesso genere, poste sulla tomba del dignitario *Una*, scoperta, come dicemmo, dal Mariette

Secondo lo Schiaparelli, le terre di Aratit e di Amam non sarebbero, come si credette da taluno, contigue all'Egitto, anche in considerazione del lungo tempo impiegato da Hirchuf per giungervi; e dai prodotti, incenso, ebano, pelli di leopardi, denti d'elefante, che Hirchuf portò seco, si desume che l'Amam non poteva essere una regione della Nu-

bia, ma doveva trovarsi sulla sponda occidentale del Nilo, molto in alto verso il sud, e precisamente nel Sudan egiziano. Così pure l'Uabu e l'Aratit dovevano trovarsi sulla riva occidentale del Nilo, fra il Sudan e l'Egitto, ma più vicini al primo, e l'uno al sud e l'altro al nord di questo. Probabilmente Hirchuf scoprì nel secondo suo viaggio la via che seguivano le carovane le quali, partendo dai dintorni di Napata, attraversavano il deserto per internarsi nel Sudan. Non ostante le incertezze, risulta, evidente per altro, che gli antichi Egizi mantenevano relazioni dirette col Sudan; e mentre i giovani scendevano a torme il Nilo (scrive lo Schiaparelli) per arruolarsi negli eserciti dei Faraoni col medesimo spirito avventuroso con cui oggidì si arruolano nei battaglioni africani dell'Inghilterra, dell'Italia e della Germania, gli Egiziani lo risalivano con barche cariche di liquore di datteri, di oggetti di bronzo e di vasi di birra, seguite da artefici e da soldati. Queste relazioni esistevano già al tempo di Pepi I, e fu merito d'Hirchuf di aver meglio esplorato l'Amam, trovando nuove e più facili vie per giungervi.

Nella sua seconda missione nel Sudan, Hirchuf, a quanto riferisce l'iscrizione, si spinse tra i Tamahu, popoli che oggi si designano col nome di Tuareg; sono queste le genti libiche di cui e le tradizioni classiche e l'interpretazione di alcuni monumenti, facevano risalire all'invasione mussulmana certi cambiamenti di sede, che invece in parte erano già avvenuti al tempo della VI dinastia. In tal modo la iscrizione di Assuan rischiara di nuova ed inattesa luce la storia delle vicende etnografiche di genti fiere e bellicose, le quali, dopo aver più volte minacciato l'Egitto, dettero soldati all'esercito di Annibale e costituirono i reami della Numidia e della Mauritania.

Sempre dal secondo viaggio, Hirchuf portò seco dalla *Terra degli spiriti beati* quel nano Donka "che ballava divinamente". Lo Schiaparelli ricorda nel suo lavoro le varie leggende che corsero sul conto di quei pigmei "la cui esistenza, scrisse Aristotele, non è una favola" e sui quali le discussioni risorsero in seguito alle notizie date sui pigmei dallo Stanley nell'ultimo suo libro. Dei pigmei si conoscono oggi quattro centri popolosi, due nella vallata del Nilo, e altri due nell'Africa occidentale; il nano preso da Hirchuf apparteneva certamente alle tribù del Nilo. Le sedi dei pigmei dovevano, al tempo d'Hirchuf, trovarsi molto lontane dal Sudan, perchè lo stesso dignitario pone in rilievo la rarità dell'individuo da lui preso; e la *Terra degli spiriti beati*, congettura lo Schiaparelli, doveva stare ad occidente dei Galla e del Kaffa, terra dove esiste l'incenso che Hirchuf riportò dal Sudan, e che si collega direttamente colle tribù pigmee dell'alto Giuba dette dei *Dokos* o *Dongos*, nome simile assai a quello di "Donka" riportato nelle iscrizioni.

Dei pigmei *Dongos* si sa che sono abilissimi cacciatori, agili di membra e, a detta dello Schweinfurth, ballerini i quali eccitano irrefrenabilmente il riso; proprietà quest'ultima comune al pigmeo portato da Hirchuf alla corte del Faraone "vivo e sano, per ballare divinamente, per divertire, per esilarare il Re". Nell'iscrizione è riferito inoltre che il Nano Donka era simigliante ad un altro nano portato in Egitto un secolo prima da un altro dignitario, dalla terra di Punt; asserzione questa la quale modifica le idee che avevansi sull'estensione del commercio dell'Egitto, e che ci palesa come sotto l'antico impero gli Egizi si spingessero sino alle coste della Somalia (la terra di Punt), colle quali, or sono più di 50 secoli, l'Egitto potente e incivilito commerciava direttamente.

ERNESTO MANCINI.



IL MONUMENTO A GIUSEPPE MAZZINI (di Alessandro Biggi) inaugurato a Carrara il 25 settembre.

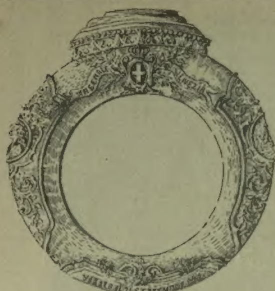


Venezia. — IL VARO DELL'INCROCIATORE "COLOMBO" (fotografia Sorgato).

L' Illuminazione nella via Nomentana. — Premiazione dell' Istituto Savoia per l' infanzia abbandonata.

Roma. — Il 20 Settembre a Porta Pia (disegno di Dante Paolocci).





L'anello simbolico
che servì pel varo dell' incrociatore " Colombo ".

IL VARO DEL "CRISTOFORO COLOMBO "

A VENEZIA.

Al varo dell'incrociatore " Cristoforo Colombo " ricostruito, benchè avvenuto in forma privatissima, nell'arsenale marittimo di Venezia il 24 settembre, assistevano, oltre le autorità civili e militari, molti ufficiali di terra e di mare e parecchie signore, la maggior parte delle loro famiglie. Vi erano pure tutti gli operai dell'arsenale, ordinatamente disposti per vedere la discesa in mare della nuova nave alla quale essi avevano, ciascuno per la sua parte, prestato l' opera della mano, la scuola macchinisti e quella degli specialisti cannonieri e torpedinieri.

A sinistra dello scalo era stata preparata una cappella per la cerimonia religiosa. Da essa alle 10 ½ precise il parroco della chiesa di San Biagio, della regia marina, vestito dei sacri paramenti e accompagnato dal clero, mosse verso la poppa della nave, preceduto da due pompieri dell'arsenale, uno portante un bellissimo cuscino di velluto ricamato in oro con suvvi l' anello simbolico del matrimonio della nave col mare (vedi il disegno), l' altro un mazzo di fiori legato con nastro bianco destinato alla madrina, moglie del cavaliere Settembre, direttore delle costruzioni navali. Dall'altra parte dello scalo muoveva intanto ad incontrarlo il contr'ammiraglio conte Canevaro, direttore generale dell'Arsenale, dando braccio alla signora Settembre in elegante abito bianco, seguito dall'aiutante di bandiera, dal sindaco, dal direttore delle costruzioni e dagli ufficiali del Genio navale. Quivi fecero sosta e il parroco procedette alla benedizione dell'anello, recitando la preghiera di rito. Quindi la madrina annodò l'anello ad un grande nastro di seta azzurra con frangie di argento che pendeva dalla poppa della nave sostenuto da un grifone. Esso rimase così all'altezza di circa un metro dal suolo, in modo da essere il primo a toccar l'acqua avanzandosi la nave in mare.

Poi il corteo religioso, accompagnato da quello militare, fece il giro della nave benedicendo. Finita la cerimonia, ritiratisi, ed allora tutti gli ufficiali di servizio presero il posto loro assegnato. Il direttore sul palco appositamente costruito nella parte più alta dello scalo aveva il comando delle operazioni del varo. Alle 10 45 si ode uno squillo di tromba: è il segnale di togliere il primo puntello, e questo cade ed è subito portato via; ad un secondo squillo, che presto succede, cade un altro puntello, e così a brevi intervalli cadono tutti alternativamente a sinistra e dritta da prora verso poppa; l'ultimo cade alle 11. In pochi minuti si tolgono i cunei e si tagliano le ultime ritenute. Tutti gli sguardi sono volti ansiosamente alla poppa della nave per sorprendere il primo suo moto; odesi tosto un grido di soddisfazione: il " Cristoforo Colombo " imbandierato scorre sullo scalo e presto si avanza fino in fondo alla darsena spezzando la gomena tesa per attenuarne la velocità affinchè non vada ad urtare contro l'opposta banchina.

Diamo un cenno di questa nave. Essa veramente non è che la stessa di 19 anni fa riprodotta con altro scafo, in cui, se mutò il materiale, cioè il legno nell'acciaio, rimasero non pertanto le stesse linee che le danno forma svelta ed elegante e buone qualità nautiche, come dimostrò la sua fortunata esistenza cominciata con un felicissimo viaggio di circumnavigazione sotto il comando dell' attuale contr' ammiraglio Napoleone Canevaro.

L' utilità di rinnovarne lo scafo derivò dalla buona condizione dell'apparato motore e degli accessorii, e dall'ottima prova fatta con un simile bastimento, il quale, al tempo delle costruzioni in legno, era fra i più veloci, poichè raggiungeva alle prove una velocità di circa 16 miglia e mezzo, con una potenza di macchina relativamente piccola, cioè di 3782 cavalli.

Lo studio della trasformazione di questa nave fu affidato all'ingegnere Ernesto Martinez, attuale ispettore del Genio Navale, che in poco tempo lo condusse a termine; cosicchè il nuovo " Colombo " potè essere messo in cantiere nel 1890, ed egli ne iniziò anche i lavori di costruzione, i quali furono continuati dal direttore succedutogli a Venezia, cav. Gargano, e condotti a termine dall'attuale direttore delle costruzioni navali cavalier Pietro Settembre.

Il " Colombo " misura in lunghezza fra le perpendicolari metri 75,720; in larghezza massima fuori ossatura m. 11,074; ha una immersione media di m. 5,370, e un dislocamento fuori fasciame di tonnellate 2466. Porta una sola elica.

Profittando di una diminuzione di circa 200 tonnellate, ottenute nel peso della nave che da 1242 tonnellate si è ridotta a 1050, si è accresciuta la sua potenza offensiva. Difatti esso ha le seguenti artiglierie:

6 cannoni da 120 millimetri in barbetta, su torricelle sporgenti.

2 cannoni da 75 millimetri.

4 cannoni Nordenfeldt da 57 millimetri.

4 cannoni Hotchkiss da 37 mill. variamente distribuiti.

La più importante modificazione che accresce la potenzialità del nuovo " Colombo ", rispetto al vecchio, è la introduzione del doppio fondo che si estende sotto i locali delle macchine, ed il rivestimento della carena d'acciaio con un fasciame di legno foderato di rame, allo scopo di fare lunghe navigazioni senza aver bisogno di entrare in bacino.

Per non alterare la velocità della nave si sono lasciate, come abbiamo già accennato in principio, le primitive forme della carena, ottenendo così uno spazio interno maggiore e ricavando dai massicci di legno che costituivano i paramezzali delle caldaie e della macchina, il doppio fondo più sopra accennato. La struttura dello scafo nelle parti estreme di prora e di poppa fuori il doppio fondo è quella ordinaria delle navi da guerra non protette.

Il dritto di poppa e quello di prora sono di bronzo fosforoso: furono forniti dalla ditta Ansaldo di San Pier d'Arena, e fanno onore all'industria nazionale.

La loro costruzione è fatta in modo da isolare il fasciame di acciaio dalla fodera di rame della carena per evitare le correnti galvaniche, che si possono sviluppare con l'acqua di mare fra i due metalli. Il doppio fondo ha una lunghezza di circa 40 metri ed è diviso in molti scompartimenti stagni da 7 paratie longitudinali delle quali sono stagne la centrale e le due laterali estreme, e da 19 ordinate stagne disposte convenientemente sotto la macchina e le caldaie.

La trasformazione del " Colombo " è costata poco più di 300 mila lire, ma con essa si è accresciuto il nostro naviglio da guerra di un nuovo incrociatore-avviso, potente e veloce. Il suo costo totale è di circa 4 milioni di lire. Esso porta 180 uomini di equipaggio e 11 ufficiali, e in carico normale ha 460 tonnellate di carbone.

■

L' anello pel varo fu ideato e costruito nelle officine della direzione delle costruzioni navali del R. Arsenale di Venezia. Esso è di grandiose dimensioni, in bronzo aurifero, ed ha in rilievo alcune allegorie molto bene eseguite. Porta da una parte la figura del grande navigatore Ligure e dall'altra la caravella " Santa Maria ".

Nino.

MARTINO SPECIALE.

Nella notte del 9 settembre, a Roma, m. Martino Speciale, ex deputato al Parlamento, già per due volte segretario generale della pubblica istruzione nel 76, quand'erano ministri De Sanctis e Perez. Nato a Catania nel 1830, si consacrò agli studii giuridici, facendosi un bel nome come avvocato. Cospirò contro il Borbone, e, nel 1864, fu mandato da Catania al Parlamento, dove si segnalò per la sua competenza nelle cose d'istruzione pubblica. Per qualche tempo, diresse a Roma il giornale nicoterino: " Il Bersagliere ". La sua pubblicazione più consultata è stata quella sul codice penale.

PAOLO FIORDISPINI.

Il 29 agosto è morto in Castel Gandolfo, ridente paesello che si specchia sul lago di Albano, il professore Paolo Fiordispini, medico direttore del manicomio di Roma, notissimo nel mondo scientifico, celebre per i suoi studi psichiatrici, apprezzati dai più illustri alienisti italiani e stranieri.

Nacque il 21 ottobre 1834 in Roma, dove prese la laurea nel 1856. Da trent'anni era addetto all' Ospedale di Santa Maria della Pietà o dei Poveri Pazzi, prima come assistente, poi dal 1876 come vicedirettore, al posto lasciato vacante dal professor Girolami, e dal 1885 come direttore effettivo. Egli riuscì a porre alla pari con i principali stabilimenti degli alienati dell' Italia il manicomio di Roma, che allora non era così vasto ed atto a ricoverare, secondo i migliori sistemi suggeriti dalla scienza freniatrica, migliaia d' infelici.

Nel 1866, Pio IX gli affidò la delicata missione di accompagnare al Castello di Miramar l' infelicissima Carlotta moglie dell' imperatore Massimiliano, fucilato nel Messico.

■

— Il poeta americano *John Greenleaf Whittier*, m. il 7 settembre a Hampton-Falls (New-Hampshire). Apparteneva ad una famiglia di *quaccheri* inglesi, che fu tra i primi colonizzatori dell'America. Figlio di un fittaiuolo, divenuto poeta e giornalista, si gettò presto nel movimento antischiavista, e mise al servizio di questa causa tutto il suo brio politico e il fuoco del suo sentimento. Si era al principio di questa grande campagna, e Whittier fu nel numero degli antischiavisti, la cui impopolarità, anche fra gli stessi discendenti dei *quaccheri*, era tale che venivano denunciati come traditori e malfattori pubblici. Più di una volta, Whittier fu attaccato nelle vie dal popolaccio, assalito da una grandine di pietre, e costretto a fuggire la collera minacciosa dei partigiani della schiavitù. Tuttavia perseverò nella difesa delle sue idee, e fondò un giornale antischiavista, l' *Èra nazionale*, nel quale pubblicò per la prima volta la famosa *Capanna dello zio Tom*, della Beecher-Stowe. E durante la guerra di secessione, fu uno dei più segnalati nella pleiade dei poeti e prosatori, quali: Oliver, Wendell, Holmes, Longfellow, Emerson, Lowell, i cui scritti infiammarono l'opinione pubblica nel Nord contro il servaggio dei neri nel Sud. Dopo la guerra, occupò, per breve tempo, un seggio nella Legislatura del Massachusset; si ritirò poi ad Amesburg, dove seguitò, fino al 1888 a pubblicare innumerevoli opere poetiche, le quali, senza avere la delicatezza dello stile di Longfellow e l'originalità dei poemi di Walt Whitman, erano vibranti di convinzione, e ben fatte per conquistare una grande popolarità. Una edizione completa delle sue opere fu pubblicata tre anni fa. Whittier è morto nella bella età di 85 anni, essendo nato nel 1807.

— L'11 m. ottantenne, in Reggio Emilia, sua patria, *Prospero Viani*, letterato e filologo. Era accademico della Crusca e bibliotecario della Riccardiana di Firenze. Fu professore e preside del liceo di Reggio, poi preside del liceo di Bologna. Tra le sue opere principali citiamo il *Dizionario dei pretesi francesismi e pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, che per lungo tempo fece testo ed ebbe numerosi imitatori; *Lettere filologiche e critiche*, i suoi studii sul Leopardi; e la traduzione dal latino della *Storia di Reggio*, di Guido Pañciroli.

Cialdini e la campagna del 1866.

(Continuazione, vedi N. 38.)

Un' altra missione più penosa e più delicata dovè essere affidata al generale Cialdini pochi mesi dopo. Quando il ministro Rattazzi vide che, seminato il vento, si stava per raccogliere la tempesta, e Garibaldi, dopo aver messo a soqquadro mezza Sicilia, si preparava a passare lo stretto per avviarsi a Roma traversando tutto il mezzogiorno d' Italia, investiva di pieni poteri a Napoli il generale Lamarmora e nominava il generale Cialdini regio commissario straordinario per le provincie siciliane.

Cialdini partì da Genova la sera del 24 agosto 1862, e all'alba del 26 sbarcava a Napoli per intendersi col generale Lamarmora, dal quale seppe che Garibaldi, uscito dal porto di Catania col-l'*Abbatucci* ed un altro vapore francese, carichi della sua gente, aveva già raggiunto la spiaggia calabrese a Melito.

La gravità delle circostanze consigliando che il Lamarmora non abbandonasse Napoli, il generale Cialdini, sebbene la sua missione potesse dirsi esaurita con la partenza di Garibaldi dalla Sicilia, si assunse la direzione delle truppe raccolte e da raccogliersi nell'estrema Calabria. La mattina del 27 era a Messina, da dove andò subito a Reggio. Il colonnello Carchidio aveva impedito a Garibaldi di avvicinarsi alla città ed impadronirsene. A Reggio, Cialdini trovò il colonnello Pallavicini che, come più anziano, aveva preso il comando delle truppe colà riunite. Gli ordinò di partire subito con sei o sette battaglioni facendo ogni sforzo per raggiungere Garibaldi, che si diceva accampato sull' altipiano d'Aspromonte, ed inseguirlo sempre, attaccarlo se accettasse il combattimento, non venendo a patti e non accettando che la resa a discrezione.

Nel tempo stesso Cialdini telegrafava al Lamarmora di dirigere al Pizzo le truppe giunte da Genova, faceva occupare Nicastro e Tiriolo dal generale Revel; chiamava due battaglioni da Catania per occupare Catanzaro, e faceva avanzare il generale Vialardi da Monteleone Calabro fino alla pianura di Gioia.

La mattina del 28, il Cialdini non aveva ancora notizia della colonna Pallavicini. Nella notte dal 29 al 30 gli giunse finalmente un succinto rapporto del generale Pallavicini che gli dava notizia "del risultato straordinario e completo da lui ottenuto „.

Tutti sanno che Garibaldi, raggiunto e ferito sull' altipiano d'Aspromonte, la mattina del 29, aveva convenuto nella resa senza condizioni. Garibaldi fu trasportato sopra una barella alla cascina detta la Marchesina, e la mattina del 30, accompagnato a Scilla, dove fu imbarcato sul *Duca di Genova* e trasportato al Varignano.

Gli amici di Garibaldi hanno rimproverato al Cialdini perchè, mentre il ferito d'Aspromonte veniva trasportato dalla spiaggia al mare, egli stette a contemplarlo dal ponte di comando d'una nave da guerra. L'atto, di per sè stesso, non poteva ritenersi men che rispettoso verso Garibaldi: l' intenzione non rispettosa vi fu veduta probabilmente dagli occhi dell' amicizia, divenuta più suscettibile in quella dolorosa occasione. Specie dopo l'incidente del 1861 il Cialdini avrebbe potuto non mostrarsi, ma è ingiusto il supporre che egli volesse darsi, dinanzi al vinto, l' apparenza del trionfatore. Pure vi fu chi, per essersi egli mostrato quel giorno, credette di dovergli giurare eterna vendetta.

*

Dopo Aspromonte, Cialdini tornò nuovamente al comando del 4° dipartimento a Bologna, dove rimase fino alla guerra del 1866.

Al racconto della parte ch' egli vi prese è necessario premettere che fra i generali italiani, dal 1860 in poi, fu lungamente e vivamente discusso se il centro della difesa del nuovo Regno e la base delle eventuali operazioni miltari contro l'Austria dovessero stabilirsi fra il Chiese ed il Mincio, od invece sul basso Po. Il La Marmora era favorevole alla prima opinione; il Fanti ed il Cialdini ritenevano invece che il sistema di difesa avesse la base su Bologna. A Cialdini pareva altresì, e lo spiegò chiaramente nel suo stupendo discorso fatto in Senato, il 6 dicembre 1864, a favore del trasporto della capitale a Firenze, che il sistema generale di difesa e d'offesa dell' Italia dovesse essere totalmente cambiato, e fosse necessario trasferire nell'Italia centrale dalla settentrionale tutti i depositi militari, gli arsenali e le fabbriche. In quello stesso discorso egli aveva espresso non meno chiaramente il concetto della opportunità di attaccare l'Austria sul basso Po, invece che sul Mincio.

Poco prima della campagna, il generale Petitti cercò di conciliare le opinioni dei due generali che dovevano necessariamente avere ambedue parte principalissima nella guerra, desiderata dalla Nazione e dal Re. Anzi — e lo dice il Chiala, certamente bene informato, nei *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866* — in un colloquio avuto col Cialdini a Firenze, nei primi giorni d'aprile, il La Marmora potè persuadersi che il disaccordo fra loro sul modo di condurre una campagna nel Veneto, non era così profondo come si sarebbe potuto presumere.

In una lettera particolare il La Marmora scriveva che Cialdini ammetteva di fare sul basso Po soltanto una diversione, mentre il grosso dell'esercito passerebbe il Mincio, e questa affermazione non fu contradetta dal Cialdini nella polemica poi avvenuta fra i due generali.

Ma quando, alla fine d' aprile, fu stabilito di concentrare dieci divisioni dell' esercito fra Lodi e Piacenza, e sei intorno a Bologna, e fu offerta al Cialdini la carica di capo di stato maggiore dell'esercito, questi non soltanto la rifiutò ma dichiarò di declinare ogni concorso nella direzione generale della guerra; non volendo dividerne la responsabilità in faccia all'esercito ed al paese.

In un colloquio avuto col generale Petitti in quei giorni, il generale Cialdini ripeteva che, secondo lui, l' esercito avrebbe dovuto concentrarsi in battaglia fra Parma e Modena ed operare sulla via di Padova. Dopo quel colloquio Cialdini percorse cinque volte la linea del Po da Stellata all' isola d'Ariano, studiando sotto tutti quegli aspetti il passaggio del fiume. Il 25 maggio, il Petitti, pregato dal Cialdini, partì per Firenze ed il 26 parlò col La Marmora. Questi consentì a mobilizzare altre quattro divisioni ed a permettere che, invece d' una diversione, si tentasse sul basso Po una operazione speciale, assegnando a questo scopo la 17ª e 18ª divisione allora in formazione, a far parte del 4° corpo, e decretando la mobilitazione d'altre due divisioni.

Cialdini, avuta notizia di queste disposizioni dallo stesso generale Petitti, se ne mostrò soddisfatto e pensò di operare in modo da intromettersi fra le truppe austriache nel Polesine e quelle che venissero da Verona. Fu stabilito che il corpo di Cucchiari avrebbe cooperato a quel movimento, obbligando gli austriaci a sgombrare i distretti mantovani di qua dal Po: ed il 31 maggio, Cialdini andò a Firenze e vi si trattenne due giorni per trattare egli stesso col generale Pettinengo, ministro della guerra, intorno al materiale che gli pareva necessario per le sue operazioni sul Po.

Il 17 giugno La Marmora, stato nominato capo di Stato maggiore generale dell'esercito, passò da Bologna ed ebbe un lungo abboccamento col generale Cialdini. A proposito di quanto fu in esso stabilito, le affermazioni dei due illustri uomini sono poi state contraddittorie. In data del 19 però, La Marmora scriveva al ministro Pettinengo dicendo che Cialdini gli aveva spiegato il suo progetto e manifestando la speranza che riescisse ad effettuarlo.

La mattina del 20, il colonnello Bariola consegnava agli avamposti austriaci la dichiarazione di guerra all'Austria.

Supponendo, per informazioni avute, che l'arciduca Alberto volesse tentare prima di battere lui per voltarsi poi al Mincio, il Cialdini scriveva il 20 al La Marmora. "Spero che alla vigilia del mio tentativo sul Po, richiamerete su di voi le forze nemiche. „ La Marmora rispondeva che, avendo Sua Maestà approvato il progetto d'una operazione sul Po, Cialdini aveva ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra secondo le circostanze.

La sera del 21, Cialdini telegrafava nuovamente per dire che il suo tentativo di passaggio del Po doveva essere preceduto da seria dimostrazione sul Mincio, e, in assenza del La Marmora, andato in giro per dare istruzioni ai comandanti di corpo d'armata, gli rispondeva Petitti di potere assicurare che la dimostrazione sul Mincio sarebbe stata fatta il 24 "secondo le informazioni che si avranno sul nemico. „

L'equivoco persisteva.

*

Il 4° corpo, altrimenti detto armata del Po, agli ordini del generale Cialdini — capo di stato maggiore il maggior generale Piola Caselli — era composto delle divisioni Casanova (11ª) Ricotti (12ª), Mezzacapo Carlo (13ª), Chiabrera (14ª), Medici (15ª), Cadorna (17ª), Della Chiesa (18ª), Franzini (20ª), con due brigate di cavalleria ed una riserva d'artiglieria ed altre truppe suppletive: un totale di 83 000 uomini, 12 800 cavalli, e 174 cannoni, oltre un parco speciale di altre 174 bocche da fuoco.

La 16ª divisione (principe Umberto) già assegnata al 4° corpo, era stata trasferita al 3° (Della Rocca) dopo che il generale Cialdini aveva rifiutato in modo perentorio di avere ai suoi ordini un figlio del Re, non certamente per poca devozione alla casa regnante, ma per considerazioni d' indole esclusivamente militare, delle quali non si era potuto disconoscere la gravità.

Il comandante del 4° corpo intendeva di passare il Po su tre ponti di barche, uno all' isola di Rava, due alla cascina Casette a valle della foce del Panaro, facendo un finto tentativo a Guarda ferrarese, a valle di Ferrara. Una divisione doveva occupare l' isola d' Ariano e dirigersi su Adria, mediante due ponti costruiti alla Mesola e a Corbola. Questa operazione, affidata al generale Franzini, cominciò la mattina del 23: le altre divisioni dovevano muoversi all'alba del 24. La mattina del 23 giunse a Cialdini la notizia che il Mincio era stato passato senza incontrare resistenza. La Marmora aggiungeva: "V. E. faccia intieramente ciò che crede essendo io lontano. „ Cialdini rispose: "Siamo intesi che nella notte dal 25 al 26 tento passaggio Po. Domani sera (24) faccio tentativo a Guarda ferrarese. „

Il 24 si combatteva invece la battaglia di Custoza. Volendo richiamare sul Mincio le forze nemiche, secondo il concetto espresso da Cialdini nel telegramma del 20, il generale La Marmora aveva occupato le alture da Sommacampagna a Valeggio sulle quali l'arciduca Alberto aveva saputo battere le nostre divisioni, una dopo l'altra.

Alle 4 e mezza antimeridiane del 25, Cialdini era informato del cattivo risultato della battaglia: il 26 La Marmora lo pregava caldamente di non abbandonare il Po, anche rinunziando al progetto di marciare su Rovigo. Lo stesso giorno il capo di stato maggiore faceva sapere al comandante il 4° corpo che la battaglia del 24 non era stata un disastro: essere essenziale che si unissero le due armate con unità e direzione di comando. Per ciò aveva proposto al Re di affidare a Cialdini il comando di tutto l'esercito di terra e dell'armata di mare.

Ma Cialdini, giudicando pericolosa la sua permanenza sul Po dopo la ritirata del La Marmora oltre il Mincio, aveva già avviate quattro divisioni presso Modena, per concentrare tutto il 4° corpo fra Modena, Rubiera e Bastiglia, meno la divisione Franzini lasciata a Bologna. All'offerta del comando in capo rispondeva che, per avere unità di comando, occorreva che il generale supremo fosse La Marmora, sotto il quale tutti potevano stare.

Il 29 Cialdini e La Marmora s' incontrarono a Parma. Fu convenuto fra loro di attaccare Borgoforte, e di ritentare il passaggio del Po. Cialdini avrebbe poi preso la direzione di tutto l'esercito, ed intanto, finchè questo non fosse riunito La Marmora avrebbe conservato il suo posto di capo di stato maggiore. Il 4 luglio i due generali s' incontrarono nuovamente a Brescello, senza nulla variare degli accordi presi il 29 di giugno. Lasciando Brescello, Cialdini andava alle batterie che la mattina del 5 dovevano espugnare Borgoforte. Nella stessa notte dal 4 al 5, al quartier generale di Torre Malimberti giungeva a Vittorio Emanuele la notizia, pubblicata nel giorno seguente dal *Moniteur*, della cessione della Venezia fatta da Francesco Giuseppe a Napoleone III, che l'aveva accettata. La mattina del 5 La Marmora comunicò a Cialdini "a lui solo „ quella notizia. L'attacco contro Borgoforte non riuscì: si dovette disporre per un assedio regolare. Cialdini si avvicinò nuovamente al Po con le sue divisioni per ritentarne il passaggio, non dovendosi cessare le ostilità per mantenersi fedeli ai patti stabiliti alleandosi con la Prussia.

Il 7, sette delle otto divisioni di Cialdini tro-



Egitto. — Tomba di Hirchuf scoperta e illustrata dal prof. Ernesto Schiaparelli [V. pag. 219].

vavansi raccolte in breve spazio di terreno, col quartiere generale a Roversella. Nella notte dal 7 all'8 si costruirono tre ponti sul Po, uno a Carbonarola, il secondo a Sermide, un terzo a Felonica; la loro costruzione era stata preceduta dallo sbarco di qualche battaglione di bersaglieri sulla riva sinistra del fiume. Due divisioni passarono sul primo ponte, due sul secondo con la riserva d'artiglieria, tre sul terzo: poi l'intiero corpo eseguì una marcia di fianco dirigendosi sopra Rovigo, che gli Austriaci sgombrarono distruggendo il ponte sull'Adige e guastando con le mine i cinque forti che difendevano quella città.

L'altro esercito, abbandonata la linea del Mincio, poi quella dell'Oglio, passava da Ferrara nel Polesine, e tutti e due — quello del Mincio quello del Po — formavano un corpo di spedizione sotto gli ordini di Cialdini, ed un corpo d'osservazione sotto l'immediato comando del Re. Il primo si suddivideva in quattro corpi comandati da Pianell, Petitti, Cadorna e Brignone; il secondo in due comandati da Cucchiari e Della Rocca. Un settimo corpo comandato dal generale Maurizio De Sonnaz formò la riserva.

*

Entrato a Rovigo, Cialdini mandò esploratori verso Padova e l'occupò il 14 senza colpo ferire. Lo stesso avvenne di Vicenza. Il 18 luglio il corpo di spedizione valicò il Brenta occupando la linea da Vicenza a Bassano, spingendo gli avamposti fino a Mestre, e chiudendo ogni passo ai 14 000 austriaci chiusi in Venezia. Il 23 luglio Cialdini era a Treviso, il 24 trovavasi presso il Tagliamento mentre gli austriaci abbandonavano Udine, lasciando 3500 uomini a Palmanuova; mentre la divisione Medici operava nel Trentino. Il 26 Cialdini trasportò in Udine il suo quartier generale.

Fra il comando militare austriaco e quello italiano si era stabilita, fino dal 23, una sospensione d'armi per otto giorni, della quale fu dato annunzio nella *Gazzetta Ufficiale* del 24. Ma non essendosi potuto immediatamente, nè da una parte nè dall'altra, comunicarne l'avviso a tutti i corpi e distaccamenti, il 26, sulla riva sinistra del Torre, avveniva uno scontro fra l'avanguardia del corpo di Cadorna — composta di quattro battaglioni bersaglieri ed altrettanti squadroni agli ordini del generale Laforet — ed un distaccamento austriaco formato di sei battaglioni di fanteria e quattro



Il Carro del "Trionfo della Spagna" alla Passeggiata storica Colombiana a Genova ideato da G. Pennasilico (fotografia D. Ferrari).









Comando di Divisione. — Il Palazzo Regazzoni-Candiotti a Foligno, ove alloggiò S. M. il Re. — Passa il Re. — Un *alt* a Trevi.
LE GRANDI MANOVRE DI FOLIGNO (fotografie di G. Regazzoni e E. Bertarelli).

Lettere da Parigi

Il Centenario della Repubblica e le feste Colombiane. La regina delle lavandaie. Il carro del Can-Can. Il più vecchio giornale di Parigi. Stanhope, Bennett e le loro piacevolezze.

I repubblicani si mostrano molto soddisfatti delle feste del 22 settembre. Come accade in tutte le occasioni che interessano il partito, la stampa è unanime nel celebrare quello che le torna conto e nel lasciare nell'ombra ciò che potrebbe nuocere all'armonia del quadro.

E a nessuno verrebbe in mente di perdere tempo a discutere se la cavalcata e i carri sono stati belli o brutti, se i cantanti del Pantheon stonavano o no, e se i discorsi furono tutti d'una monotonia irritante, quando non cadesse acconcia l'occasione di fare un confronto fra quelle che furono le feste destinate a celebrare il centenario della repubblica, con quelle che hanno commemorato a Genova la scoperta del nuovo mondo.

Fra la carnevalesca processione di comparse meschinamente mascherate, rappresentanti una parodia indegna di personaggi storici, e l'imponente manifestazione di cui fu teatro il porto di Genova; fra l'idea che presiedette qua e colà, fra la solennità che assunsero nei due paesi le due diverse commemorazioni, l'insegnamento si affaccia inevitabile.

In Francia si perdette di vista l'altezza del soggetto, si ebbe una falsa idea di quello che dovrebbero essere i gusti del popolo: là dove conveniva elevare gli spiriti, si scese fino in fondo alla volgarità.

Basterà dire cosa sia stata la festa dell'altro giorno, basterà percorrere, con la folla, la linea dei *boulevards* mentre i sei carri mostruosi si avanzavano, stentatamente, fra quella fiumana di teste, per sapere in quale modo venne celebrato il centenario della battaglia di Valmy e della proclamazione della repubblica.

A Parigi, dove il carnevale nelle strade non esiste e dove, per la prima volta quest'anno, si è introdotto un simulacro di getto di coriandoli, fatti di pezzettini di cartoni, il grande avvenimento dell'annata è sempre il corteggio delle lavandaie, che a metà quaresima percorre le principali vie della città.

Le ragazze dei lavatoi nominano una regina che, vestita come una comparsa da teatro, sale sopra un carro dorato e getta baci ai cittadini d'ambo i sessi. Il corteggio si compone, oltre di Sua Maestà la lavandaia, di altri dieci o dodici carri allestiti dagli impresari di balli *demi-mondains*, come il Casino ed il *Moulin-rouge*, e da alcune agenzie di pubblicità, che approfittano della circostanza per raccomandare le pastiglie per la tosse o qualche altro specifico. Sul carro del *Moulin-rouge* e del Casino, la *Goulue, Grille d'égout, Nini pattes en l'air* e tutte le dive del can-can, alzano la gamba e fanno sfoggio di sottanini di merletto sul naso dei parigini elettrizzati. L'altro giorno quelle signorine, o certamente le loro compagne, stelle minori, avevano un aspetto più composto, almeno sul principio della cavalcata, ma sotto le spoglie di Carlotta Corday e di Madame Roland frenavano a stento il prurito di sgambettare.

■

L'ingegnere in capo della città, al quale si era dato l'incarico di organizzare le feste del Centenario, si deve essere ricordato del gusto che i parigini hanno per la passeggiata di metà quaresima e ha creduto che il cerimoniale della regina delle lavandaie dovova solennizzare degnamente l'avvenimento della prima repubblica. Una volta che questa idea luminosa fu ammessa dal Governo, egli affastellò sopra sei carri tutti i simboli e i personaggi che hanno qualche rapporto con l'idea rivoluzionaria, e non curante di verità storica, sfidando il ridicolo e l'assurdo ci mostrò Voltaire e Rousseau a braccetto sotto un trofeo di palme, Lafayette e Washington che si stringono la mano sul tetto d'un arco di trionfo di carta pesta. Là dove si vuol ricostituire la morte eroica del cavaliere d'Assas, il quadro plastico che gli fa fronte rappresenta.... una scena del *Barbiere di Siviglia!*... Sotto a Lafayette ed a Washington, delle attrici da strapazzo recitano un atto del *jeu de l'amour et du hasard*. Sul carro della battaglia di Valmy si doveva collocare una statua di Kellermann, l'eroe della giornata. Ma non si fece in tempo ad allestirla e si surrogò con quella di Minerva tolta in prestito all'Ippodromo, dove figurava nella pantomima *Nerone*.

Non mi domanderete, spero, di continuare la descrizione dei carri. Nessuno contesta che carnevalescamente parlando la passeggiata fosse di piacevole aspetto: nessuno nega che i parigini, od almeno quelli che non andarono a casa con le costole rotte, si siano divertiti un mondo. Quello che si biasima è il concetto generale della festa, l'insanità dell'idea, la puerilità degli espedienti.

Detto questo per i carri, passiamo ai personaggi.

Non occorre dire cosa siano e come si organizzino in Italia quelle cavalcate e quei tornei, quando se ne allesticono, non già come perno unico d'una festa, ma come parte d'un complesso di festeggiamenti. Quella più recente di Cristoforo Colombo reclutò i suoi componenti nel fiore dell'aristocrazia e della cittadinanza genovese. A Parigi sia per un esagerato zelo di fedeltà storica; sia perchè le persone per bene non vollero saperne d'incarnare i personaggi della rivoluzione, questo cómpito venne affidato a quello che la capitale conta di più scelto fra i *rôdeurs de barrière, i camelots* e gli accattoni. E persino questi egregi signori ebbero, all'ultimo momento, qualche scrupolo ad entrare nella pelle di Robespierre e di Marat, tanto che tre o quattrocento mancarono all'appello ed accadde, per esempio, che la maggior parte dei palafrenieri, attesi invano fino all'ultimo momento, vennero sostituiti da uomini del popolo di buona volontà reclutati al momento della partenza ed ammessi nel corteggio con gli abiti che avevano addosso.

Il *Temps*, che ha narrato i preparativi della festa, scrive che un terribile odore d'aglio appestava l'atmosfera del padiglione dove le comparse facevano la loro *toilette*. Fra il bel sesso, il grave giornale ufficioso ha notato una venditrice di patate fritte che rappresentava Madame Tallien....

All'appello di costoro chiamati col nome del personaggio che rappresentavano: Voltaire, Rousseau, Diderot, Lafayette, Montesquieu, si fecero innanzi i tipi più bizzarri e più sinistri. Montesquieu era un prete spretato; Diderot, uno strillone di giornali.

Non c'è, quindi, da meravigliarsi che mentre il carro del Secolo XVIII passava sul Boulevard Montparnasse, uno spettatore abbia gridato:

— *Diderot, t'as l'air d'un singe!...*

E Diderot, grave e solenne, gli abbia risposto senza scomporsi..., con il motto di un altro personaggio storico.... Cambronne.

*

Nulla si è trascurato perchè la balordaggine fosse completa. Quando i carri furono terminati, gl'ingegneri si accorsero che non potevano passare sui *boulevards*.

Erano troppo larghi e troppo alti. Allora dalla piazza della Concordia fino a quella della Bastiglia, per parecchi chilometri si tolsero tutti i candelabri della luce elettrica, di cui saremo privi almeno per quindici giorni, si sfrondarono gli alberi dei loro più bei rami, si demolirono i marciapiedi.

Sbarazzati da ogni inciampo, i *boulevards* zeppi di folla apparvero, davvero, meravigliosi, e fu quello, senza dubbio, lo spettacolo più interessante della giornata. Meravigliosa la Piazza della Concordia con tutte le sue statue delle città di Francia, su cui si erano arrampicati i monelli. Stupenda quella dell'Opéra con il fondo formato dalla vastissima gradinata, su cui migliaia di persone formavano una siepe umana. Tutta quella folla era talmente convinta di assistere ad uno spettacolo carnevalesco che faceva battaglia con i *confetti*, i coriandoli di cartone. Ai simboli che le sfilavano dinanzi, agli uomini della storia che solennemente erano schierati sui carri, non badava che per gettar loro dei coriandoli. Ed attraverso alla moltitudine, quando fu possibile di circolare, cominciarono a correre dei rivenditori di giornali che strillavano il *Moniteur Universel*, il più antico dei giornali francesi, poichè conta 262 anni di esistenza. Il decano dei fogli conservatori festeggiava, a modo suo, il centenario della repubblica con un numero unico, la cui prima pagina reca un'incisione rappresentante l'esecuzione del celebre Brissot e di 21 deputati della Convenzione che furono ghigliottinati a Parigi in 36 minuti. Più lungi vediamo Danton sulla ghigliottina, l'esecuzione di Robespierre e dei suoi complici, ecc., ecc. Il numero unico contiene ancora l'elenco completo di tutte le persone la cui testa cadde sotto la mannaia ed un riassunto delle vittime di tutte le rivoluzioni in Francia, secondo il quale esse sono nientemeno che due milioni ventiduemila novecento tre!... Il numero unico andava a ruba.

Della parte ufficiale di queste feste nulla vi è d'interessante da dire, poichè i discorsi accuratamente riveduti non contengono nulla che possa offuscare le monarchie straniere. Noto solo, incidentalmente, che al Pantheon si nascose la croce onde è dominato l'edificio con un fascio di bandiere tricolori e che la sera del 22 settembre due sole ambasciate fecero la luminaria, quelle d'Inghilterra e d'Italia, il che fece esclamare all'*Autorité*:

— Ecco dei moccoli che pagheremo cari.

*

L'esperienza, che un redattore del *New-York Hérald*, Stanhope, ha incominciata ad Amburgo, non avrà probabilmente nessun resultato pratico, poichè l'immunità d'una sola persona, refrattaria forse al morbo colerico, non può essere un indizio sicuro. Ma è interessante l'osservare, ancora una volta, quale influenza enorme sia quella che il signor Bennett esercita sulle persone addette alla redazione del suo giornale.

Dopo Stanley, cui il proprietario del *New-York Hérald* telegrafò una sera alla fine d'uno di quei pranzi nei quali egli si ubbriaca quotidianamente: "andate a cercare Livingstone„ e che partì il domani mattina; dopo de Long che in piena luna di miele abbandonò la sposa e guidò la *Jeannette* alla scoperta del polo Nord, ecco il signor Stanhope al quale l'altra sera il suo principale dice:

— Andrete domattina dal signor Pasteur, vi farete inoculare il colera, poi partirete per Amburgo, dormirete, mangerete, vivrete con i colerosi, per narrare ai nostri lettori le vostre impressioni.

Stanhope è partito.

I giornalisti stranieri che frequentano il piccolo *bar* di fronte al Grand-Hotel conoscono tutti questo ameno collega per averlo veduto molte sere entrare, mettersi sotto il braccio una bottiglia di cognac ed andarsene a scrivere l'articolo. Irlandese e quindi un poco *snob*, trentacinquenne, grande, robusto, sempre di buon umore, tale è l'uomo che imperterrito, da' più giorni, si presta alle più ripugnanti esperienze per dovere professionale. Naturalmente il signor Bennett lo paga bene.... ma meno di quello che si crede e meno di quello che vale la pelle d'un uomo giovane, intelligente e di ottima salute. Del resto egli è un originale come il suo padrone che credo meriti il numero uno fra gli americani eccentrici. Dopo il giorno in cui d'accordo con quell'altro milionario Mackay offerse alla città di Parigi di acquistare l'arco di trionfo di Napoleone I per darvi una festa di ballo, la sua riputazione fu fatta. Un'altra volta s'improvvisò cocchiere: comperò ottanta cavalli puro sangue, stabilì degli scambi in diversi paesetti fra Parigi e Versailles e tutti i giorni, per un'intera stagione, si divertì a condurre i parigini in *mail* attraverso i Boschi di Boulogne e di Saint Cloud. Il biglietto di andata e ritorno costava cinque franchi: giunti a Versailles, Bennett invitava ad una colazione allo Champagne tutti i suoi passeggieri.

L'anno scorso andò ai bagni a Trouville ed essendosi accorto che la Posta distribuiva troppo tardi i giornali del mattino, fece organizzare a sue spese dalle ferrovie un treno speciale che tutte le mattine alle 7 gli recava il corriere della capitale.

Ultimamente, viaggiando fra Douvres e Calais, ed essendo dopo pranzo.... il signor Bennett ruppe tutto quello che nel salotto di prima classe gli capitò fra le mani. Allo sbarco lasciò al *Maître d'hôtel* uno chèque di 1000 sterline.

R. Alt.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Il processo di Linz. La coppia avvelenatrice. Mina Weser. Gli uxoricidii in Germania e in Italia. Il processo di Napoli. La prescrizione nelle vendette d'amore. Un pappagallo delinquente.

Dedico ai romanzieri in cerca di un intreccio alla Ponson du Terrail il racconto del processo svoltosi alcune settimane fa innanzi alle Assise di Linz.

L'Austria, — in generale così povera di cause celebri, — ha superato, almeno per una volta, l'Italia e la Francia, le terre classiche dei delitti atroci ed inverosimili.

I coniugi Scheffer, dopo tre anni di matrimonio, vivevano ancora serenamente felici; e coloro che li rispettavano e li invidiavano non avrebbero mai pensato che quelle due soavi figure da idillio dovessero trasformarsi fra poco in due tragici personaggi da dramma.

Non erano ricchi, e il marito era costretto a guadagnarsi la vita con un faticoso lavoro. Ma anche quest'unica nube dovea dissiparsi, grazie a un avvenimento insperato.

Una fanciulla, loro parente, Mina Weser, rimane a un tratto orfana di padre e di madre, e si trova, in seguito ad un'eredità, parecchie volte milionaria. Sola, e senza guida nel mondo, essa chiede agli Scheffer di accoglierla nella loro famiglia.

L'offerta è naturalmente di buon grado accettata. Insieme al sorriso e all'allegria della gioventù, quella bella ragazza avrebbe portato in casa l'agiatezza.

Passano alcuni mesi.

Se Mina Weser dovesse maritarsi?

Quest'idea, sorta dapprima come una semplice e naturale prevision del futuro, diviene la preoccupazione costante dei due sposi, che temono di vedersi sfuggir la fortuna. I milioni della fanciulla sono il loro incubo, la loro idea fissa. Come impedire che cadano in altre mani? In qual modo assicurarseli per sempre?

E a poco a poco, per un oscuro e forse incosciente lavorio psicologico, il pensiero del delitto si fa strada nel loro cervello, — respinto dapprima con orrore, accarezzato più tardi come una speranza liberatrice, imponentesi infine nella febbrile esasperazione del desiderio.

Pare fosse il marito colui che per primo osò proporre alla moglie di uccidere Mina Weser e che la persuase, dopo aver vinto i suoi molti insistenti rifiuti, a farsi complice nel sinistro disegno.

Se così fu realmente, abbiamo in questo processo un nuovo tipico esempio di quella forma *a due* di suggestione criminosa alla quale un mio intimo amico dedicò recentemente un apposito libro.

*

Ecco come venne ordita la trama: — La signora Scheffer passerà per morta: il vedovo, dopo alcuni mesi, fingerà di innamorarsi di Nina, cercherà di farsi amare da lei e la sposerà: sposatala, e fattosi da lei nominare erede, la avvelenerà: indi raggiungerà coi milioni la prima moglie in America.

All'esecuzione di questo ardito ed abile piano dovea offrirsi, arma spontanea, la vittima designata. Mina Weser cede a un amore sentimentale per Scheffer; non confessa la sua passione, la combatte anzi onestamente fin che la moglie di lui resta in casa, ma quando, — riuscita perfettamente la simulazione della morte della signora Scheffer, — questa scompare, ella non sa più nascondere il suo affetto, e rende così facilissima la seconda parte del lungo delitto.

Dopo alcuni mesi, Scheffer e Mina Weser si sposano, ed egli comincia subito ad eseguire l'ultimo atto dell'opera infernale, — l'avvelenamento.

Senonchè, — ed è qui che avviene una strana crisi psicologica degna del più grande interesse, — il falso vedovo a forza di simulare il più vivo affetto per la nuova sposa, — commosso anche probabilmente dalla sincera e ingenua passione di lei, — finisce per innamorarsi davvero di Mina, e non ha più il coraggio di continuare a darle la morte.

D'altra parte, per lui, lo scopo non era forse raggiunto? Non possedeva egli i milioni e non li godeva? Rinunciando ad avvelenar Mina Weser, egli sostituiva ad un premeditato omicidio un semplice tradimento. Dimenticava ed abbandonava la prima moglie, anzichè uccidere la seconda. Non si trattava in fondo che di uno scambio di vittima.

E questo ragionamento brutale ma inesorabile deve averlo convinto assai più della compassione e dell'amore, a risparmiar Mina Weser. Egli certamente non pensava che la sua complice non avrebbe lasciato invendicato il tradimento.

La signora Scheffer intanto non vedendo mai giungere la notizia così febbrilmente attesa della morte di Mina, cominciava da lontano ad impazientarsi. Un anno era passato. Le lettere del marito erano ormai cessate da qualche tempo. Che era dunque avvenuto?

Divorata dal sospetto, un giorno ella s'imbarca, ritorna in Europa, va a Linz di nascosto, sott'altro nome, e là apprende tutta la verità.

Che cosa avrebbe fatto un'altra donna al suo posto?

Ella si reca dal procuratore imperiale e gli confessa tutto, perdendo sè stessa, pur di perdere insieme a sè il marito.

Alcuni giorni dopo Scheffer è arrestato e i giurati lo condannano ai lavori forzati per tentativo di avvelenamento e per bigamia.

*

La vendetta della moglie tradita non poteva essere più piena ed intera. Soltanto io mi permetto di dubitare che sia psicologicamente legittima. Non era stata lei, la signora Scheffer, a gettare il marito in braccio alla Weser? non aveva ella acconsentito a questo volgare adulterio che nascondeva l'ignobile scopo del lucro? e non poteva ella quindi immaginarsi che sarebbe facilmente avvenuto quello che infatti avvenne?

Ella ha detto che amava immensamente il marito. Ma allora perchè ha sofferto che un'altra lo possedesse, e se ne è andata laggiù in America, e vi è rimasta un lungo anno attendendo la morte della voluta rivale e i milioni? Via! il suo amore deve essere stato un pallido e scialbo amore fatto per tre quarti di cupidigia, e la delazione dell'ultima ora, non già uno scatto improvviso di pentimento e di gelosia, ma la manifestazione del basso dispetto per non aver goduto anch'essa dei fiorini di Mina Weser!

*

Del resto i tedeschi sono meno assoluti di noi nelle questioni di sentimento. Ciò li rende meno interessanti ma senza dubbio più onesti. In essi — come direbbe Amleto — "i vivi colori della passione sono sempre attenuati dalle pallide tinte della riflessione„ e quei drammi di sangue che in Italia finiscono sempre assolti, saltando la barriera doganale del Codice sotto la falsa etichetta della forza irresistibile, in Austria e in Germania o non avvengono o, se avvengono, finiscono con una severa condanna.

In tema di omicidio per flagrante adulterio noi abbiamo ormai raggiunto l'apice dell'assurdo. Lo dissi già altre volte in queste colonne, lo dicono tutti, ma lo scandalo non accenna a cessare.

Non sono venti giorni che i giurati di Roma condannavano a soli 4 anni di reclusione (e pareva loro d'essere dei Torquemada!) Pasquale d'Angelo, un truffatore che in una casa innominabile uccise la moglie a colpi di revolver e teatralizzò — perdonatemi la parola — la gogna del dibattimento con un finto attacco epilettico.

Si grida contro i giurati: e sta bene, ed io mi unisco a chi grida e batto calorosamente le mani: questa *guardia nazionale* della giustizia ha ormai fatto il suo tempo e sarebbe carità di patria il seppellirla.

Ma — e il Codice? Il Codice dà in tali casi una troppo ampia scusa, che invita quasi all'assoluzione. Perchè — io non nego che sia logico punir poco e anche pochissimo certi mariti uccisori della moglie colta in flagrante, ma io sostengo che bisogna punire molto, moltissimo certi altri mariti che ammazzano la moglie pur cogliendola in flagrante. Il famoso *tue-la* è spesso una frase rettorica e nulla più.

Ci sono dei tipi, — più o meno luridi, — i quali sanno, che da tempo la loro dolce metà è infedele, e ne hanno le prove: tacciono, sopportano, magari lucrano sulle avventure famigliari. Un giorno, dopo qualche anno, si ricordano che esiste una cosa che si chiama *onore*, e col pretesto di vendicare questo onore, tirano una revolverata alla moglie. Già, tanto, essi sanno che la tariffa per tale divertimento non è molto alta: spesso si riduce ad assoluzione ed applausi.

Vedete: a Napoli si discuterà fra breve uno scandaloso processo che rispecchia l'ipotesi da me fatta. Si tratta di un marito — un signore del bel mondo partenopeo — il quale tollerò per molto tempo le provate e numerose infedeltà della moglie: l'ultima non gli andava a genio, forse per la persona del complice, e tirò due colpi di rivoltella contro questo e contro la moglie che rimase morta all'istante. Ebbene, la sentenza della sezione d'accusa, rinviando la causa innanzi al tribunale, giudicò che a questo marito è applicabile l'articolo 377 del Codice penale, secondo il quale la pena non potrà *in nessun caso* superare i 5 anni.

La sentenza è giustissima secondo il Codice, poichè per l'applicabilità dell'articolo 377 basta che il marito colga la moglie in flagrante. Ma io domando: non c'è una grande, una enorme differenza tra chi sorprende *per la prima volta* gli adulteri e ignorava fino a quel momento la sua sventura, — e chi conoscendola da anni e rassegnandosi più o meno dignitosamente, si decide un bel giorno a sorprendere gli adulteri col proposito di ammazzarli? E non sarebbe giusto che solo al primo di questi mariti andasse dovuta la scusa dell'articolo 377?

*

Ho cominciato con un processo austriaco: finirò con un altro processo austriaco che Carlo d'Addosio potrebbe inserire nel suo volume: *Bestie delinquenti*.

In una città del Trentino, c'era un pappagallo cui il padrone aveva insegnato a cantare una canzoncina nella quale ricorreva di tanto in tanto il nome d'Italia.

L'autorità politica ritenne questo fatto pericoloso per l'ordine pubblico ed istruì un regolare processo.

Il pappagallo fu condannato all'esilio e il padrone, dopo essere stato qualche giorno in carcere, dovette pagare una multa di 50 fiorini.

C'est beau, la jurisprudence!

SIGMA.

NOTERELLE.

EMILIO ZOLA IN ITALIA. — Per alcuni giorni abbiamo avuto in Italia il grande romanziere. Era la prima volta ch'egli scendeva nel paese che fu la patria di suo padre. I ritratti che abbiamo dati di lui (vedi il numero 27 del II semestre di quest'anno) corrispondono esattamente all'originale: solo l'occhio è, naturalmente, più vivo; è vivissimo, penetrante. Egli fu a Genova, dove gli fu dato un banchetto, promosso dal Comitato dell'Esposizione. Vi fu una fila interminabile di brindisi. Emilio Zola rispose esprimendo la sua fede in una età in cui non vi saranno più infelici e non si commetteranno più ingiustizie (?). Lasciò Genova il 29 settembre, ma promise di ritornarvi. A un redattore del *Secolo XIX*, che andò ad intervistarlo, disse cose assai simpatiche pei nostri principali scrittori, come De Amicis Giacosa e Verga.

NUOVO TEMPIO ISRAELITICO. — A Milano, il 28 settembre, s'inaugurò solennemente il nuovo tempio israelitico, opera dell'architetto Luca Beltrami, deputato di Milano. Esso sorge in via della Guastalla. Tutti ammirano l'opera veramente artistica, bellissima del giovane architetto, che s'ispirò specialmente a quanto è conosciuto dell'architettura antica di Gerusalemme. Ne riparleremo.

UN MONUMENTO A GESÙ CRISTO. — Ad Almenno San Salvatore (Bergamo), con grande pompa e con solenni feste religiose, fu inaugurato un monumento a Gesù Cristo. Sorge sulla pubblica piazza. Il monumento è opera lodatissima del comm. Giovanni Emanueli.

ACQUERELLI EGIZIANI. — In questo numero, un nostro collaboratore parla d'una interessante tomba egiziana istoriata, testè scoperta. Aggiungiamo che fra le scoperte fatte ultimamente dal signor Flonders Petrie nelle antiche tombe egiziane, ve ne è una che risolverà, a quanto pare, la questione tanto dibattuta della durabilità dei dipinti ad acquerello. Essa è, infatti, un dipinto ad acquerello su carta da parete, rappresentante due donne, e che rimonta a 1400 anni avanti Cristo. L'acquerello, che è in buonissimo stato, si è dunque conservato per circa 3300 anni



Milano. — La seduta di chiusura del Congresso Letterario Artistico nel Palazzo Marino (fotografia F.lli Treves).



La gita dei componenti il Congresso Letterario Artistico a Bellagio (fotografia F.lli Treves).



Venezia. — INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A FRA PAOLO SARPI, il 20 settembre (fotografie Salviati e A. Bonaldi).

squadroni d'Ulani. I nostri, sebbene inferiori in numero, respinsero il nemico, passarono il Torre, si avanzarono fin quasi a Gradisca, sgombrando completamente la riva destra dell'Isonzo.

Quando, al termine della sospensione d'armi, già prolungata di qualche giorno, si firmò, a Cormons, l'11 agosto, un armistizio di quattro settimane, le avanguardie di Cialdini si erano spinte, per la valle del Piave, fino alle Alpi del Cadore, per la valle del Brenta fino nel Trentino dove la divisione Medici era giunta fino al colle di Pergine, per la valle del Bacchiglione fino al colle delle Fugazze; ed un piccolo corpo, occupato Valdagno e Recoaro, per strade di montagna poteva scendere ad Ala.

L'Austria, intanto, profittando della sospensione d'armi e del prolungamento delle trattative, stipulati i preliminari di pace colla Prussia il 26 luglio a Nickolsburg, aveva fatto calare da Vienna in Tirolo, nell'alto Friuli e sull'Isonzo non meno di quattro corpi d'esercito pronti a ripigliare le ostilità. Il generale Cialdini, con suo vivo rammarico, anche prima della conclusione dell'armistizio di Cormons, non presentando la linea dell'Isonzo una sufficiente difesa per la sua fronte di battaglia, aveva deliberato di riprendere posizione al di qua del Tagliamento. Egli avrebbe voluto che, prima del termine della campagna, gli si presentasse l'occasione di dar battaglia agli austriaci e di vincerla; ma d'altra parte riconosceva la necessità di agire con grande prudenza; giacchè, oltre al trovarsi nuovamente di fronte 95 000 uomini con 13 000 cavalli e 162 pezzi, sapeva che un altro corpo d'esercito era pronto ad essere trasportato per la strada ferrata da Vienna a Trieste, dove si sarebbe potuto imbarcare ed essere in due giorni a Venezia — ancora occupata dagli austriaci — per piombargli alle spalle. Per conseguenza non è ragionevole credere ch'egli si opponesse alla conclusione dell'armistizio, e nulla prova questa sua opposizione, la quale avrebbe avuto gran peso nelle decisioni del governo, giacchè il generale Cialdini, avendo Alfonso Lamarmora nuovamente insistito per essere esonerato dalla carica di capo di stato maggiore, era stato nominato in sua vece, pur conservando il comando del corpo di spedizione.

Finalmente il trattato di pace fu firmato a Vienna il 3 ottobre e ratificato da Vittorio Emanuele il 6 dello stesso mese. Pochi giorni dopo si scioglieva il corpo di spedizione ed il generale Cialdini tornava per breve tempo a Bologna, non soddisfatto dell'esito della guerra, sebbene egli ne uscisse con la reputazione intatta. Ed oramai doveva rassegnarsi a mettere la spada nel fodero. Dopo avere dal 1831 al 1867 servito la causa della libertà, dopo avere preso parte attiva a cinque campagne per l'indipendenza d'Italia, essendo la patria libera ed una, egli poteva ragionevolmente aspirare ad un meritato riposo.

*

Colonnello nell'esercito regolare nel 1848, maggior generale nel 1855, luogotenente generale nel 1859, Enrico Cialdini era stato promosso al grado di generale d'armata il 6 ottobre 1861, prima di partire da Ancona per le provincie meridionali. Il 21 settembre, dopo la battaglia di Castelfidardo, insieme alle congratulazioni del Re e dei ministri, aveva ricevuto la gran croce dell'ordine militare di Savoja, su proposta del conte di Cavour.

Alla fine del febbraio 1862, pochi giorni avanti la caduta del suo primo ministero, il barone Ricasoli propose al Re di dare al generale Cialdini il collare dell'Annunziata in occasione della festa del 14 marzo. Alla proposta del Ricasoli, Vittorio Emanuele rispondeva: "Riguardo all'affare Cialdini bisogna che faccia la cosa di *motu proprio*: non so come la prenderebbe venuta dal ministero; non glielo dissi mai, ma esso seppe che già volevo dargliela in altri tempi.„ Fatto sta che il collare dell'ordine supremo fu dato al Cialdini soltanto cinque anni dopo, il 1.° gennaio del 1867, essendo presidente del Consiglio per la seconda volta il Ricasoli. Ma non si può credere che il ritardo sia derivato da contrarietà del Re, che dette poi al generale Cialdini, nel 1870, il titolo nobiliare di duca di Gaeta.

Onoranze d'ogni genere non gli erano mancate. Fino dal 1861 una deputazione composta d'illustri cittadini, fra i quali il senatore Plezza, il senatore duca Sforza Cesarini e il generale Medici, gli avevano presentato, a nome della città di Torino, una corona d'oro e diamanti. Varie città d'Italia lo avevano proclamato loro cittadino onorario. La più bella ricompensa egli l'aveva d'altronde ottenuta nella grande popolarità che lo faceva considerare, con Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi, uno dei principali autori del nostro risorgimento nazionale; nella fama di soldato valoroso quanto generoso coi vinti, di generale pronto ed accorto, capace d'infondere nelle sue truppe quello slancio e quella fiducia senza la quale non si compiono le belle ed ardite imprese.

UGO PESCI.

LE NOSTRE INCISIONI.

A GENOVA.

IL PALAZZO BIANCO. — IL RITORNO DI COLOMBO.

Sciogliamo la promessa dando il disegno d'un'altra sala dell'ammirabile Palazzo Bianco, di cui abbiamo parlato alle pagine 128 e 139, e dove, per l'occasione delle feste Colombiane, vennero raccolti tanti tesori d'arte posseduti da ricche famiglie genovesi.

È la decima sala, detta del principe Oddone perchè vi campeggia una statua in bronzo, raffigurante appunto il principe Oddone di Savoja, scolpita dal genovese A. Quinzio per commissione della Società ligure di Storia patria, dell'Accademia ligustica di Belle Arti e della Società promotrice di Belle Arti di Genova, e ciò in attestato di gratitudine al principe che diede ripetute prove d'affetto a quegl'istituti.

Fra le opere d'arte notiamo: un trittico del Mantegna, una Santa Caterina di Andrea del Sarto, la *Fatucchiera* di Salvator Rosa; una battaglia del Borgognone: Genova vista dall'alto mare con galee disposte in ordine di battaglia, curioso dipinto su legno del secolo XVI; una scena di briganti del Magnasco; un ritratto dipinto dal Piola e che rappresenta il doge Invrea; una Crocifissione di Ludovico Brea; e un cardinale attribuito a Sebastiano del Piombo.

Questa sala è ricca di pizzi antichi di Venezia, d'Albissola, di Svezia, della Fiandra, d'Inghilterra. Ha ricami moreschi; una portiera fiorentina del 1500, ricamata in seta policroma su reticella: merletti in oro e in argento. Belli i vasi del Giappone (uno con decorazioni in legno dorato, del secolo XVII), bellissimi i calici di Venezia e le figurine di Sassonia. Fra i mobili antichi, ve n'ha di preziosi.

Le marchese Maria Negrotto Passalacqua, Lilla Maglione Cambiaso, Viola Gropallo vedova Gavotti ed altre dame; il duca Gaetano De Ferrari, il principe Giulio Centurione Scotti, Davide Invrea; i marchesi Stefano Spinola, Lazzaro Negrotto Cambiaso, Guido Balbi Piovera ed altri signori genovesi contribuirono, con tanti oggetti d'antichità, a rendere interessante anche questa sala del sontuoso Palazzo Bianco.

Nel nostro disegno, si vede, in mezzo alla ricca sala il busto del principe Oddone. Il trittico che pende alla parete è quello del Mantegna.

*

L'11 settembre, durante la visita dei Sovrani a Genova, si eseguì la seconda parte della passeggiata storica su Colombo, e rappresentante: L'arrivo di Cristoforo Colombo dall'America. La prima parte, che raffigurava la partenza di Colombo per il nuovo mondo, ebbe luogo il 8 agosto e fu da noi descritta per filo e per segno, accompagnando la descrizione con disegni del *Pregonero* (o banditore), dei trombettieri, del corteo, dei costumi.

Il "Ritorno„ fu rappresentato dal superbo corteo nel costume del tempo, come la partenza. Non dobbiamo quindi ripeterci. La vera novità era il carro ideato dal pittore Pennasilico, e che rappresentava Il Trionfo della Spagna, e tre palanchini sui quali erano disposti i doni e i prodotti recati da Colombo dalle terre scoperte. Diamo il disegno del carro, veramente magnifico. Era formato da una grande arca, ricca di fregi e ornamenti dorati, modellati dai Ferrati di Firenze ed eseguiti da Probo Rossi, pure fiorentino. Ai due lati del carro, due bassorilievi rappresentavano l'uno l'agricoltura, l'altro il commercio; l'uno, opera dello scultore Enrico Barbieri, e l'altro dello scultore Burlando. Vi si vedevano pure i ritratti d'Isabella, e del frate Perez, che eccitò Isabella ad accordare a Colombo gli aiuti per la grande impresa; lavori del pittore Pintore.

Sul carro sorgeva un ricco trono. Durante il corteo dell'11 settembre, fu posta su quel soglio una figura rappresentante la Spagna. Due schiave le facevano atto d'offrire i prodotti e i tesori delle loro terre, disposti sul davanti del carro. Questo era tirato da quattro cavalli coperti di ricche gualdrappe. Il tutto venne ideato dal bravo Pennasilico nello stile del secolo XV.

IL CONGRESSO LETTERARIO ARTISTICO

A MILANO.

Per una settimana, la gran sala del Palazzo Marino risuonò delle discussioni del XIV Congresso internazionale dell'*Association Littéraire et artistique* di Parigi. Il congresso fu inaugurato con solennità il 17 settembre e con solennità si chiuse il 24. I congressisti erano un duecento cinquanta, dei quali la metà stranieri; fra questi emergevano il signor Eugenio Pouillet, presidente dell'*Association* promotrice di Parigi; il Bécque, lo spiritoso autore della *Parigina*, l'umorista americano Marc Twain, il generale Türr, ed altri.

La società italiana degli autori, presieduta da Gino Visconti Venosta, fece col Municipio e colla società dei giornalisti gli onori di Milano. Non possiamo riassumere, neppure brevemente, i voti formulati dal Congresso: vi furono trattate, spesso con vivacità, sempre con garbo, questioni di proprietà letteraria che saranno oggetto di deliberazioni nel Congresso diplomatico internazionale, il quale si radunerà in Svizzera l'anno venturo per modificare la Convenzione di Berna. Una seduta sopratutto fu interessante: quando si trattò del diritto di traduzione. Poichè il nostro direttore Emilio Treves è lontano, ci permettiamo segnalare il suo elegante e brioso discorso francese, che fu ascoltatissimo, applaudito e sollevò una discussione alla quale presero parte i più brillanti oratori del Congresso. Le sedute erano presiedute ora dal signor Pouillet ed ora dall'onorevole Bonghi. Il ministro della pubblica istruzione, Ferdinando Martini, nella seduta di chiusura, pronunciò, in italiano, un discorso nel quale considerò il potere del libro attraverso i secoli. Quella seduta di chiusura fu veramente solenne. Il signor Pouillet fu eloquente. Gino Visconti Venosta gareggiò con lui in eleganza, e, come presidente della Società degli autori, ebbe in dono dagli stranieri intervenuti un bell'album artistico. Un nostro disegno rappresenta quella seduta. È il momento in cui parla il signor Pouillet. Alla sua sinistra siede il Martini, e, alla sua destra, l'orientalista Oppert, un bel vecchio, ch'era tutto scintillante di decorazioni.

*

Il Congresso ebbe tre intermezzzi. Il più notevole fu l'inaugurazione nella loggia di Brera del busto di Paolo Ferrari, scolpito in marmo di Carrara dallo scultore Branca, con varii discorsi che misero in luce i meriti del primo commediografo che l'Italia ebbe dopo il Goldoni; e i due altri intermezzi furono: un'escursione alla Certosa di Pavia e una gita dei congressisti sul Lago di Como. Quest'ultima è l'oggetto d'un nostro disegno. Più di duecento invitati, fra cui parecchie signore francesi e italiane, arrivarono con treno speciale della ferrovia sino a Bellano; poi, col piroscafo, si recarono al Grand Hôtel Bellagio, dove fu loro servita una colazione, regnando la più schietta allegria fra brindisi numerosi all'Italia, alle nostre glorie artistiche, alle nostre belle donne. A Bellagio si visitò la villa Melzi, così ricca di memorie napoleoniche, e dove la duchessa Melzi fece gli onori di casa. Il ritorno a Como si compì sul piroscafo *Lombardia;* così gli stranieri, fra una conversazione e l'altra, poterono ammirare, ai raggi del bel cielo rasserenato, lo stupendo spettacolo di quel bacino azzurro e delle rive popolate di ville signorili. Alle ore 7, s'era tutti a Milano.

Il nostro disegno coglie il momento in cui gl'invitati passano sul ponte di sbarco a Bellagio imbandierata a festa.

DUE MONUMENTI.

Del monumento, inaugurato il 20 settembre a Venezia al celebre frate servita Fra Paolo Sarpi, abbiamo parlato nel numero antecedente, dove abbiamo pure dato il disegno della statua in bronzo, opera dello scultore Marsili di Venezia, l'autore della *Vocazione*, che ottenne il premio Principe Umberto all'esposizione del 1881 a Milano. Da una fotografia istantanea bellissima, eseguita dal signor Salviati di Venezia, abbiamo tratto il disegno dell'inaugurazione della statua, e lo pubblichiamo in questo numero. Il monumento è già scoperto. Si vede il dorso del frate. Di fianco, sorge la chiesa di Santa Fosca. Al di qua, è il canale. È il momento dei discorsi, che furono tenuti davanti a gran folla, in senso anticlericale, dal senatore Minich e dal sindaco di Venezia, Riccardo Selvatico, il commediografo squisito, autore delle commedie *La bozeta de l'ogio* e *I recini da festa*. Il punto da cui la fotografia fu presa è presso lo storico ponte di Santa Fosca sul quale Fra Paolo Sarpi, la sera del 5 ottobre 1607 mentre in compagnia di Fra Marino, suo laico e di Alessandro Malipiero, avviavasi al suo convento dei Servi, venne assalito da cinque sicari e pugnalato. Nella nostra incisione si scorge anche un lato del ponte, al quale (non sappiamo perchè) fu tolto da ultimo il carattere originale, applicando ad esso delle ringhiere di ferro.

Per Venezia, quell'inaugurazione fu un vero avvenimento. Quel giorno stesso, nel palazzo ducale, l'onorevole Alessandro Pascolato tenne un discorso storico sul Sarpi: lo tenne nella sala dei Pregadi, dove il 7 febbraio 1623, pochi giorni dopo la morte di Fra Paolo Sarpi, il Senato di Venezia radunavasi decretando un monumento all'insigne statista, consultore della Repubblica.

Un bel libro su Fra Paolo Sarpi è ancora da scrivere: e speriamo che si scriverà, valendosi dei materiali già raccolti da Bartolomeo Cecchetti e da altri.

Un nostro disegno riunisce varie memorie di Fra Paolo Sarpi. Si vede la casa modesta dei Sarpi, a San Vito (il padre del Sarpi era un mercante friulano); e le porte della soppressa chiesa del convento dei Servi a Venezia, dove Fra Paolo Sarpi entrò, per suo volere, a soli tredici anni, il 24 novembre 1565. Così vedesi il ponte di Santa Fosca, com'era in quel tempo, e dove il Sarpi venne assalito dai sicari. E non è nemmeno dimenticato un ritratto del grande Servita.

*

A Giuseppe Mazzini, Carrara inaugurò domenica scorsa un monumento, scolpito sul candido marmo delle sue cave dall'artista Alessandro Biggi.

L'agitatore è in piedi, pensoso, nello stiffelius ch'egli non lasciava che nei casi di travestimento per eludere la polizia. È nell'atto di aprire un foglio, quella sua *Giovine Italia*, dove col motto "Dio e Popolo„ accendeva la scintilla dell'indipendenza. Ai suoi piedi sono accatastati dei volumi: le opere dell'agitatore e critico

illustre. Sul piedestallo posa una bandiera unita a corone. Più su è scolpita la Lupa di Roma, ferita da una freccia, simbolo di quella Repubblica Romana, del '49, che ebbe per triumviro il Mazzini e che dovette cedere alla forza francese. L'iscrizione non potrebb'essere più semplice: *A Mazzini, 1892.*

In questo accurato monumento è notevole sopratutto la finezza della testa espressiva, già stupendamente resa dalle incisioni del famoso Calamatta.

IL 20 SETTEMBRE A ROMA,

fu celebrato anche quest'anno con gran concorso d'autorità, di popolo. Il sindaco e la giunta con una deputazione d'ufficiali deposero una corona alla tomba di Vittorio Emanuele; poi si recarono a Porta Pia, dove convennero pure i deputati di Roma, associazioni cittadine con musiche, con numerose bandiere e una moltitudine indescrivibile. Dinanzi alla lapide della storica breccia, circondata dai gonfaloni, il sindaco Caetani pronunciò un discorso incominciando a leggere il patriottico telegramma direttogli dal Re, che fu accolto con entusiasmo. In quel giorno, si distribuirono i premii all'Istituto Savoia dell'infanzia abbandonata. Quei ragazzi, che il nostro corrispondente artistico di Roma ritrasse nel suo disegno, univano i loro evviva al generale festeggiamento, che alla sera si chiuse con musiche sulle piazze e con illuminazioni delle vie principali. Gran parte della via Nomentana era abbellita con lampioncini alla veneziana disposti ad arco.

LE GRANDI MANOVRE NELL'UMBRIA.

I nostri disegni ricordano una delle fasi delle grandi manovre nell'Umbria, delle quali fu parlato con un articolo speciale nel numero 37. Siamo a Trevi, punto che fu attaccato e difeso. Il settimo corpo d'esercito, essendo stato avvertito dell'avanzarsi del nemico, nel proposito di assicurare lo sbocco delle pianure di Foligno, prese posizione, appoggiando la sinistra alle alture che stanno dinanzi a Trevi e la destra nella pianura dove scorrono il Clitunno e la Maroggia.

Sua Maestà, dopo aver assistito alla prima fase della manovra dall'altura della Bovara, salì il primo tratto della strada che conduce a Trevi, e poi retrocedette ritornando a Foligno a cavallo col conte di Torino e col suo seguito.

Uno dei nostri disegni mostra appunto S. M. che incede a cavallo; e un altro dà l'aspetto della via che conduce a Trevi; un terzo disegno presenta i gruppi dei combattenti, in un momento di riposo, pure a Trevi.

Il lettore vede anche la facciata del palazzo Candiotti a Foligno, dove Re Umberto stette in alloggio durante le grandi manovre, e davanti al quale la folla entusiasta fece le più calorose dimostrazioni d'affetto al sovrano popolare.

NUOVI LIBRI

CRITICA E STORIA.

Nel centenario di Rossini, discorso d'ENRICO PANZACCHI (Bologna, Zanichelli).

"Rossini mi ha fatto l'effetto del primo uomo veramente grande e degno di venerazione ch'io abbia sino ad oggi incontrato nel mondo dell'arte. „ Così, nelle sue *Memorie*, diceva Riccardo Wagner, ripagato poi dal sommo burlone con barzellette rimaste nella storia. E il Wagner parlava dell'uomo, perchè si sa bene quali erano gli ideali artistici dell'operista tedesco.

Il prof. Panzacchi non partecipa alle esagerazioni di tali giudizii, e non cade neppure nel lato opposto. Un nostro collaboratore, il Ricci, dipinse nell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (Vedi alla pag. 131 del I semestre di quest'anno) il Rossini-uomo con tinte tutt'altro che rosee: e non erano forse giuste?... È inutile dissimularlo: i fatti e i fattarelli parlano chiaro. Ma se il Rossini non era un uomo venerabile, ei rimane sempre un artista sovrano; ed è questo che sopratutto va studiato.

Il Panzacchi appartiene alla schiera dei letterati-buongustai di musica (*orecchianti* diceva il Filippi che li detestava tutti nel Rovani) e comprende a meraviglia quel genio italianissimo, quel genio c-h-i-a-r-o, com'erano il Donizetti e il Bellini, com'è il Verdi, il quale non si perde neanche un minuto secondo nelle nebbie nordiche.

*

Il monachismo romano nel quarto secolo, di VALENTINO GIACHI (Città di Castello, Lapi).

A Roma, nel 341, ci apparisce Isidoro egiziano del deserto di Nitria, gran predicatore della nuova fede cristiana, che affascina una giovane vedova romana di nome Marulla, famosa per bellezza, cultura, ricchezza e per la nobiltà della sua stirpe. Sorda ai rimproveri della madre, getta via tutti i gioielli, rompe le fiale del belletto, lascia la seta e si chiude in una sua casa sull'Aventino dove costruisce un oratorio e chiama a far seco penitenza molte altre dame illustri del patriziato romano. V'era una Furia, discendente da Furio Camillo, una Fabiola, discendente da Fabio Massimo,... Così sorse in Roma il primo convento.

Un'altra matrona romana, Melania, ha pure una storia curiosa:

Questa Melania di carattere imperioso, caldo e passionatissimo, avea di buon'ora sposato un uomo, di cui la storia non ci ha lasciato il nome, ma come lei nobile, come lei di una rara eleganza e bellezza, e ne aveva avuto tre figli. Ma era appena giunta al 23° anno quando in un sol giorno e quasi alla medesima ora le morì il marito, le morirono i due figli maggiori, che anche più del marito svisceratamente adorava. Pur tuttavia, quest'infortuni simultanei, questi colpi repentini e terribili non la scossero, non l'abbatterono. Non si vide cadere, come tutte le madri, in un dolore furioso e disperato; non pianse, non si strappò i capelli; ma sollevata la testa, con passo fermo e l'occhio asciutto, si avanzò verso un Crocifisso esclamando: "Signore, ti ringrazio di avere spezzato le mie catene; ora sono libera di servirti. „ Questa scena avveniva in una campagna a qualche lega da Roma. Senza perdere un istante, Melania mandò in città a tutto disporre per un funerale degno della sua condizione, fece deporre i tre cadaveri in una stessa bara, e s'incamminò al monumento sepolcrale della famiglia, tenendosi stretto fra le braccia l'unico figlio di 5 anni, che le era rimasto. Quel triste corteggio destò un generale compianto, cosicchè fu detto da un contemporaneo: il trionfo del dolore.

Terminata la cerimonia, Melania annunziò tosto la sua partenza per un lungo viaggio, nè a chi le domandava lo scopo e la ragione dei preparativi, che stava facendo, nulla rispose mai. Un giorno recatasi ad Ostia, e imbarcatasi sopra una nave in partenza per l'Egitto, disparve senza aver provveduto per l'educazione e la sussistenza del terzo figlio: "Dio lo custodirà meglio di me, aveva detto. „ Il pretore urbano fu obbligato a considerare il fanciullo come orfano, e a nominargli un tutore.

Dov'era andata?....

Ecco un quadro storico artisticamente trattato da un dotto, il Giachi, che dà a Cesare quel ch'è di Cesare. Egli non approva di sicuro l'abbandono della prole, ma ha ragione di scrivere:

Gli ammiratori a qualunque costo ed in tutto della società pagana (greca o romana è lo stesso) non possono negare che la società pagana in fatto d'amore fu ignobile, fu ributtante e brutale. E di questa brutalità chi più soffriva era la donna, nè solo perchè debole, ma perchè consideravasi, al pari dello schiavo, come un essere di natura inferiore. Perciò nessun rispetto per lei, e da fanciulla ogni cosa che vedeva o che udiva, le faceva perdere il pudore, da maritata i frequenti divorzi le facevano perdere il sentimento sublime della maternità. Ma venne il cristianesimo che dichiarò l'abiettezza della materia, e proclamò il regno dello spirito. Qual maraviglia se le donne (parlo delle donne elette per mente e per cuore, delle Sante Cecilie nella persecuzione, delle Paole e delle Melanie nel monachismo), qual maraviglia se si affrettarono a entrare come cittadine in questo regno dello spirito, che dava loro una sicura forza di resistenza, un alto senso di dignità?

La chiusa dell'opuscolo è elevata del pari.

*

Il Monachismo e il Mondo, criteri storici, di PIETRO CALIARI (Verona, Annichini).

Ecco un altro lavoro che tratta di monasteri. Tratta delle istituzioni monastiche rispetto alla società; ma non è un libro ascetico nè mistico, è un libro di critica e di storia. Il volume è ispirato a ideali religiosi, ma l'amor di patria vi splende; e un alto concetto governa tutto il libro che vuol dimostrare che nel sacrificio e nel dolore l'anima si tempra agli affetti puri ed elevati.

E fin qui siamo coll'autore, un coscienzioso scrittore veronese, al quale dobbiamo un ragguardevole volume sul suo antenato Paolo Veronese. Ma non siamo più con lui quando vorrebbe che l'Italia adoperasse gli ordini monastici come leva prodigiosa per ammansare le plebi agitate dal comunismo!...

Varii giudizii d'uomini famosi sono citati; varie biografie di monaci illustri si seguono; — e queste, pur fatta astrazione dal particolare sentimento e dalle mire dell'autore, interessano il lettore.

*

Dopo la vittoria del Socialismo (Milano, Treves).

È il titolo dell'oramai celebre romanzo di fantasia, con cui il deputato tedesco Eugenio Richter, capo del partito liberale progressista, ha voluto far riscontro all'altro romanzo dell'americano Bellamy noto sotto il titolo *Nell'anno 2000.*

Lo scritto del Richter ha avuto un successo strepitoso, e i nostri lettori lo conoscono dall'articolo interessante che vi ha dedicato l'egregio Nitti nel n. 13 di quest'anno. In cinque mesi, dal novembre dell'anno scorso in cui comparve, sino al principio d'aprile, ne furono venduti in Germania 225 000 esemplari. Inoltre, *quaranta* giornali tedeschi lo pubblicarono in appendice, col permesso dell'autore.

Nella stampa diede luogo a vivaci discussioni; — i socialisti lo denigrarono; gli organi dei partiti liberale, nazionale, progressista, del centro e conservatore, ne fecero le più vive apologie.

Società industriali, agrarie, operaie, ne distribuirono a migliaia gli esemplari per scopo di propaganda.

Sono già uscite le traduzioni in lingua inglese, danese, greca, norvegese e francese; — la traduzione italiana, pubblicata dalla casa Treves, è preceduta dall'articolo di F. S. Nitti e da un ammirabile saggio di Gaetano Negri sulle conseguenze del socialismo a proposito del libro di Richter.

Anche in Italia non è mancato un grande successo a quest'opera del Richter, che risponde con una satira saporita e piena di buon senso alle fantasie ed utopie socialiste. Infatti è già alla 5ª edizione.

*

Il secondo volume del LA VITA ITALIANA NEL TRECENTO.

Il primo volume ha raccontato la storia di una età che poteva dirsi di ferro, tanto era piena di faziosi e di tiranni; — il secondo fa cambiare faccia al secolo, che in fatto di letteratura diventa il secolo d'oro. Dante, Petrarca e Boccaccio sono narrati e commentati piacevolmente da tre maestri: Pio Rajna, Isidoro Del Lungo e Adolfo Bartoli. Fra i due grandi poeti e il gran prosatore, si pone tutta la letteratura mistica; l'argomento è quasi nuovo ed è trattato magnificamente da Enrico Nencioni. Due superbi ritratti son quelli di San Francesco d'Assisi e di Santa Caterina da Siena. Le digressioni che il conferenziere toscano si permette spesso sono molto saporite. A proposito della famosa madonna di Cimabue che fu portata in trionfo per le strade preceduta dai trombettieri e sotto una pioggia di fiori, racconta che alcuni critici negano quella festa dell'arte, e negano che la madonna sia di Cimabue, e.... pretendono che persino Cimabue sia una specie di mito.

Per carità, arrestiamoci su questa china di sistematiche negazioni e demolizioni. Siam giunti al punto che ciò che prima era bianco, oggi dev'esser nero per forza, e viceversa. C'è da perder la testa! Nerone era un simpatico mattoide che aveva del genio; e i Cristiani da lui incatramati e bruciati come torce viventi, erano dei *pericolosi cospiratori.* San Paolo era piccolo, brutto, bilioso, ignorante. Giovanna d'Arco una sgualdrina, e Lucrezia Borgia una seconda Susanna. Omero non c'è mai stato, e l'Iliade s'è fatta da sè. La storia di Roma è tutta una raccolta di novelle. Carlomagno è un mito; Mosè una costellazione. Le tragedie di Shakespeare son di Bacone — i quadri di Raffaello non son più di Raffaello. Fra poco la *Divina Commedia* non sarà più di Dante, ma di Cecco d'Ascoli!...

Un altro brano ci piacerebbe citare, sono le pagine ammirabili di Carlyle sulla *Divina Commedia*, giacchè forse mai, come giustamente avverte il Nencioni, fu discorso del nostro poeta sovrano "con sì luminosa larghezza e nuova profondità di pensiero „ come da quello storico inglese. Sono le pagine 346 a 350, che raccomando all'attenzione e al buon gusto dei lettori.

Vi raccomando pure le pagine del Bartoli, assai saporite, sulle contraddizioni del Petrarca in politica, che sono poi le contraddizioni di tutti i poeti.

Questo volume è preceduto dall'articolo che Guido Biagi pubblicò già nel nostro giornale coi 13 profili che il pittore Corcos fece dei celebri conferenzieri, nell'atto che parlavano.

*

Saggio di commento estetico al Leopardi, di CAMILLO TRIVERO (Salò, Devoti).

L'autore è uno scolaro del professore Graf, dedica il libro al Graf, e riproduce molti giudizii del Graf. È un bel libro, da ogni riga del quale emana una giusta ammirazione pel più grande poeta del dolore. Il De Sanctis fu il primo critico che studiasse con anima di poeta il Leopardi; mentre Paolo Emiliani-Giudici, nella sua storia della letteratura italiana, la prima scritta con intenti moderni, ne parla solo sommariamente. Vorremmo vedere un confronto fra il Leopardi e gli altri poeti del dolore, Byron, Shelley e tutta la scuola del *Weltschmerz* tedesca. Il signor Trivero ha tutte le attitudini per trattarne i paralleli.

LA SETTIMANA.

Anche avanti di pubblicare il decreto per la chiusura della sessione parlamentare, i ministri hanno cominciato ad esporre gli intendimenti del gabinetto. Il Bonacci aveva già accennato ad Jesi ad alcune riforme ch' egli ha in animo di proporre: il Genala, a Cremona, in un banchetto offertogli da alcuni principali cittadini, fece un lungo ed importante discorso, che si può riassumere facilmente in brevi parole. Egli criticò severamente la politica ferroviaria seguita negli ultimi quindici anni, vale a dire dai varii ministeri della sinistra: criticò le economie proposte dal ministero Rudinì che furono ripieghi erronei. Poi proclamò che, anche in fatto d' opere pubbliche, si deve seguire quanto è possibile il principio del decentramento; cioè lo Stato non deve fare quanto altri può fare, e deve limitarsi a concorrere con un contributo, quando questo sia necessario, senza soffocare la iniziativa dei privati e degli enti morali. Aggiunse essere urgente ed indispensabile il provvedere, mediante tale iniziativa, alle bonifiche ed al regime delle acque; opere ormai più indispensabili che necessarie, alle quali lo Stato deve contribuire sia nella spesa, sia aiutandole col consiglio, con gli studii e col personale tecnico, senza però mai sovrapporsi alle iniziative locali.

Partito da Cremona, l'onorevole Genala ha visitato i lavori del canale Marzano, andando poi a Monza a sollecitare una visita del Re a Cremona ed al nuovo ponte di ferro sul Po. Domenica egli era il solo ministro assente da Roma: tutti i suoi colleghi si riunirono a palazzo Braschi e, sotto la presidenza del Giolitti, tornato il 22 a Roma, cominciarono a discutere la parte finanziaria della relazione a Sua Maestà che precederà il decreto per lo scioglimento della Camera e servirà come di manifesto al paese, al quale i discorsi de' ministri serviranno di commento e di spiegazione. Questo decreto sarà pubblicato non più tardi del 4 ottobre, per dare agli elettori un periodo sufficiente di preparazione e per evitare la convocazione d'un collegio di Torino che dovrebbe eleggere un successore all'onorevole De Maria. La data per le elezioni generali non è definitivamente fissata, ma pare che non si anderà più in là del 6-13 novembre per poter convocare la nuova Camera non più tardi del 21 o 22 novembre.

Oggi il commendatore Miraglia è giunto a Roma con un progetto di convenzione con la quale verrà sistemata la questione della clausola per il dazio sui vini italiani al confine austriaco. Il governo italiano rinunzia al trasporto dei vini in vagoni serbatoi, rimanendo inalterate le altre concessioni fatte dal governo austro-ungarico.

Le condizioni della pubblica sicurezza sono migliorate; e mentre in Sicilia una pattuglia del 3º bersaglieri, comandata dal tenente Paoletti e diretta dal delegato Mastrandea, catturava il Leonarda, uno dei capi della banda Maurina, a Vignanello presso Viterbo i carabinieri arrestavano il così detto *Pugnalone*, uno dei banditi che infestavano da molto tempo quel territorio.

Diciamo altrove della chiusura del congresso geografico di Genova e del congresso letterario artistico internazionale di Milano. A Genova si aprì lunedì quello di diritto marittimo internazionale con un discorso del guardasigilli Bonacci che lesse un telegramma di saluto e di augurio inviato da Re Umberto ai congressisti ed agli eminenti giuristi d'ogni nazione "che il nostro paese è orgoglioso e grato di ossequiare."

Quando l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA uscirà, anche questo congresso sarà chiuso.

Col 26 di settembre si è formata, nel campo di San Maurizio, una divisione di milizia mobile, comandata dal generale Orero e formata da dodici battaglioni di fanteria, sette compagnie di bersaglieri, e due brigate d'artiglieria da campagna, composte di richiamati appartenenti ai distretti del Piemonte. Al risultato di questo esperimento si dà molta importanza per l'influenza che potrà avere sulle riforme da introdursi nel sistema di reclutamento.

*

Il 22 settembre, a Parigi ed in tutta la Francia, fu festeggiato il primo centenario della Repubblica. Nei dipartimenti l'entusiasmo non fu grandissimo; a Parigi fu per lo meno enorme la folla che si riversò per le strade per le quali passavano le cavalcate storiche; tanto è vero che si ebbero a lamentare alcune morti di persone soffocate, e altre disgrazie.

La cerimonia ufficiale fu celebrata al Pantheon, dove parlarono il presidente del Consiglio Loubet, il Floquet ed il Challemel Lacour. Si temeva che il focoso presidente della Camera volesse cogliere l'occasione per presentare la propria candidatura alla presidenza della Repubblica; ma egli si contentò di allusioni molto discrete parlando del principale cômpito della Repubblica che, secondo i tre oratori, è quello di combattere il socialismo.

Il centenario della Repubblica ha dato occasione ai pretendenti di far udire la loro voce da un pezzo muta. Il principe Vittorio Napoleone ha pubblicato un manifesto rivendicando alla sua famiglia il vanto di aver sempre rispettato i principii proclamati dalla Convenzione nel 1792, subordinando il loro potere al suffragio del popolo. Il conte di Parigi ha parlato per bocca del conte di Haussonville. Questi, in un banchetto realista a Montauban, ha detto che i realisti sono sottomessi al Papa in materia di fede, ma persistono nella resistenza rispettosa e figliale quando esso li consiglia a rinunziare alle loro idee, facendo adesione al governo repubblicano. Ed ha terminato protestando contro l'idea che la repubblica sia irrevocabilmente fondata in Francia.

Le Camere francesi sono convocate per il 18 ottobre in sessione autunnale. Con questa comincierà la quarta ed ultima sessione della attuale legislatura che terminerà l'anno venturo. Fra i progetti, già pronti per la discussione, vi è quello riguardante lo sviluppo della marina mercantile.

A Marsiglia si è radunato un Congresso del partito operaio nel quale il Liebnecht, deputato socialista al Reichstag tedesco, ha proclamato che le nazionalità non esistono: vi sono al mondo soltanto la nazione dei possidenti e quella dei proletari. Riguardo alla campagna del 1870, disse che il fiume di sangue sparso non può dividere i socialisti francesi da quelli tedeschi.

Fu subito annunziato che, in conseguenza di tale discorso, il governo francese avesse decisa la espulsione del Liebnecht; ma pare che gli sia mancato il coraggio di farlo, e la minaccia non realizzata ha invece procurato al Liebnecht una grande ovazione dai suoi correligionari.

*

Mentre il linguaggio di alcuni giornali russi fa supporre sicura e solida molto meno di quanto pareva l'alleanza franco-russa, e si dice scossa la posizione del conte di Morenheim ambasciatore russo a Parigi — uno di quelli che l'hanno manipolata — Guglielmo II annunzia l'intenzione di andare a far visita all' imperatore Francesco Giuseppe, arrivando a Vienna fra il 9 ed il 10 ottobre. È da notare la coincidenza che la visita dell'imperatore di Germania è stata preceduta da quella del re di Sassonia e del reggente di Baviera, invitati dall'imperatore d'Austria alle caccie. Si aggiunge che, in occasione del viaggio di Guglielmo II in Austria, il generale Caprivi ed il conte Kalnoky si metteranno d'accordo riguardo all'aumento degli effettivi militari dell'Austria e della Germania.

In Germania intanto continuano le incertezze sulla cifra delle maggiori spese necessarie per la riforma militare, cifra che, secondo le informazioni più recenti, l'imperatore stesso avrebbe fissata a 70 milioni di marchi invece che a 150.

L'aumento del bilancio militare austriaco, che sarà presentato alle Delegazioni il 1º ottobre, è sempre dai 4 ai 5 milioni di fiorini e verrà accettato senza discussione. Non si prevede nessun incidente importante politico o finanziario nella riunione delle Delegazioni austro-ungariche, e le Diete hanno quasi terminato i loro lavori senza nulla di straordinario.

Nelle elezioni per la Dieta del Tirolo, i distretti del Trentino hanno eletto tutti i candidati del partito dell'astensione.

*

La Russia ricorrendo al solito sistema di minacciare la Turchia, che le deve ancora gran parte dell'indennità di guerra stabilita dal trattato di Santo Stefano, quando a Costantinopoli si mostra della condiscendenza per la Bulgaria, vuole con questo mezzo impedire la visita del principe Ferdinando al Sultano, visita che lo Stambuloff aveva già preparato. Il ministero degli esteri russo mandò al Nelidoff una intimazione di pagamento, in termini categorici, che fu consegnata alla Porta il 15 di settembre. La Turchia non pagherà perchè neanche la Russia è capace di trovar denari ove non sono; ma intanto il viaggio del principe sarà ritardato. Intanto il governo d'Atene, che sembra sempre in intimi rapporti con quello russo nonostante il cambiamento di ministero e i recenti colloqui di re Giorgio col conte Kalnoky, ha mandato alle potenze una nota di protesta contro il governo bulgaro che perseguita le scuole greche della Rumelia orientale e ne ha fatta chiudere recentemente una a Burgas *manu militari*.

Re Alessandro di Serbia ed il primo reggente Ristic sono stati molto festeggiati, secondo alcuni giornali, nel loro viaggio per la Serbia, specie a Kragujevatz. Il reggente Ristic avrebbe per ciò motivo di compiacersi del recente colpo di stato, col quale il governo fu affidato ai suoi partigiani: ma secondo altre informazioni le condizioni interne della Serbia sarebbero gravissime per l'accanimento fra i due partiti, e in occasione delle prossime elezioni vi sarebbe da temere qualche pericoloso conflitto.

*

Non si è confermata la notizia data da qualche giornale, secondo il quale un piccolo corpo francese si sarebbe presentato ai confini della Tripolitania occupando una città e poi ritirandosi in seguito alle energiche proteste dello sceicco. A quest'ora, un fatto simile avrebbe dato da parlare a tutta l'Europa.

I Francesi hanno ottenuto il 19 un successo militare nel Dahomey. Il colonnello Dodds ha telegrafato che la piccola colonna posta ai suoi ordini venne assalita la mattina da circa 4000 Dahomesi, un terzo de' quali rimase sul terreno, con pochissime perdite da parte dei Francesi; grave e lamentata però quella del maggiore Faurax della legione straniera.

Lord Rosebery ha ricevuto a Londra una commissione delegata dalla Società dell'Africa Orientale, la quale è andata a dimostrargli la necessità di non abbandonare l'Uganda, adducendo come buona ragione che, avendo i protestanti indigeni cercato sempre di far danno ai cattolici, questi vorranno prendersi la rivincita allorquando saranno abbandonati. Il giovine ministro sembra non avere molto apprezzato tali argomenti e s'è meravigliato di ricevere tanto tardi un consiglio che non è più possibile di seguire. Però la maggior parte della stampa inglese si mostra contraria all'abbandono di quella regione.

*

Da Schangai telegrafano che nella provincia di Fu-Kien è scoppiata una delle solite sommosse.

A Buenos-Ayres fu scoperta una cospirazione militare nella quale erano compromessi parecchi ufficiali e sottoufficiali che sono stati rinviati ad un Consiglio di guerra.

Il Cleveland, presidente degli Stati Uniti del Nord America prima dell'Harrison, ha presentato nuovamente la sua candidatura, dichiarandosi partigiano del bimetallismo e di un' equa ripartizione dei tributi doganali: un *quid medium* fra la libertà di commercio ed il protezionismo feroce del Mac-Kinley.

*

Il colera è in notevole decrescenza ad Amburgo; ma si è manifestato a Berlino, dove però non ha preso, almeno finora, molta estensione. Qualche caso è avvenuto nella Bessarabia russa, fra le truppe scaglionate lungo la frontiera del Pruth; il governo rumeno ha protestato vivamente contro la notizia che il morbo fosse comparso anche nella Rumenia fra la popolazione e le truppe. A Parigi ed all'Havre il numero dei casi si mantiene press' a poco stazionario; nel Belgio sono avvenuti alcuni nuovi casi, ma la malattia non accenna punto a diffondersi.

Un caso sospetto dicevasi avvenuto a San Paolo presso Nola (Caserta), dove si diceva essere stata vittima del colera la vecchia portinaia d'un palazzo dei marchesi Filiasi, i quali si trovavano a Capri e avevano lasciato quell'isola per timore del colera. L'autopsia della vecchia fece risultare che era morta di vizio cardiaco. La salute pubblica continua a mantenersi ottima in tutto il regno.

L'eruzione dell'Etna si mantiene quasi stazionaria, non ha durato mai tanto e nulla accenna ad un prossimo termine. Adesso i danni si limitano a poca cosa, in quanto che le nuove correnti di lave colando lentamente sopra le antiche non distruggono coltivazioni e non minacciano fabbricati.

Da New York ci giunge la notizia di due disastri, uno de' quali gravissimo. Un ciclone imperversò sulle isole Liu Kiu, nel grande Oceano, fra la Formosa ed il Giappone e vi distrussero migliaia di case e di battelli, uccidendo un numero considerevole di marinari. A New Nork, un principio d'incendio nella sinagoga spaventò le persone che v'erano radunate. Esse si precipitarono verso le porte e quattro rimasero morte, dodici gravemente ferite.

28 settembre.

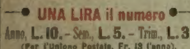
LA MODA

GIORNALE DELLE DAME

ANNO XV
1892

Fin dal suo primo apparire ottenne un successo senza pari, grazie alla bellezza delle incisioni, alla quantità e varietà degli annessi, all'eleganza ed al lusso dell'edizione. — Questo giornale è divenuto ormai il consigliere preferito delle signore, perchè unisce alla novità l'eleganza ed il buon gusto, dà esatte notizie sulle mode più recenti, sui lavori più in voga e su tutto ciò che può interessare i circoli femminili. — Esce una volta al mese, e si compone di 16 pagine di testo a 2 colonne, ricche di incisioni di mode di lavori intercalati nel testo. — Oltre a ciò, ad ogni numero sono aggiunti: Due splendidi figurini colorati; Due figurini neri; Una grandissima tavola di ricami e modelli; Modelli tagliati; Una tavola colorata di lavori in tappezzeria o Lavori sul cartoncino, Giuochi di società, Sorprese, Oleografie ed altri oggetti di adornamento

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.



UNA LIRA il numero

Anno, **L. 10.** - Sem., **L. 5.** - Trim., **L. 3.**
(Per l'Unione Postale, Fr. 13 l'anno).

PREMIO: Chi manda L. **10,50** (Unione Post., Fr. 14) riceve in premio **TRINE IRLANDESI**, bellissimo volume in-8 illustrato da 178 incisioni. (I 50 cent. sono aggiunti per l'affrancazione del premio. Per l'Un. Post., 1 Fr.).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

NUOVI
Dizionarii tascabili

Francese e Italiano. Compilato dal prof. G. Meini.
Due volumi di 1116 pag. in 12 a due colonne . . . . . L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . . . 6 —

Tedesco e Italiano. Compilato da G. Oberosler.
Due volumi di 1300 pag. in-12 a due colonne 6 50
Legati in tela e oro, riuniti in un volume 7 50

Inglese e Italiano. Compilato dal prof. G. Meini.
Due volumi di compl. 1200 pag. in-12 a due colonne. . . 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

Il Biancospino
di **A. G. Barrili**
3.ª edizione

Un volume in-16 di 320 pagine
UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves. Milano.

ISTITUTO RAVÀ
VENEZIA
Premiato con Medaglia d'Argento.
ANNO 43.°

Scuola Elementare, Scuola Tecnica, Ginnasio.
Corso preparatorio alla R. Scuola Superiore di Commercio (due anni).
Corso preparatorio alla R. Accademia Navale di Livorno (un anno).
Lingue Francese, Tedesca e Inglese.
Ginnastica, Scherma, Ballo, Musica e Voga. - Bagni di mare.
Palazzo Sagredo sul Canal Grande.

CRISTOFORO COLOMBO

Osservazioni critiche sui punti più rilevanti o controversi della sua vita
PUBBLICATE PER CURA DI
M. A. LAZZARONI
CON DISEGNI DI
LEMMO ROSSI SCOTTI
E FIGURE DI COSE E MONUMENTI COLOMBIANI

Due volumi di complessive 850 pagine in-8 grande, su carta di lusso, rilegati in tela e oro: **L. 20.**
Edizione comune legata in brochure: **Lire Quindici.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

LA
Fisica Sociale
CONFERENZA
DI
Giovanni Celoria
Astronomo della Specola Reale di Milano

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

QUINTA EDIZIONE

DOPO LA VITTORIA
DEL
SOCIALISMO
DI **EUGENIO RICHTER**
Deputato al Parlamento Germanico

Unica traduzione autorizzata sulla 225.ª edizione tedesca
con prefazione di *F. S. NITTI* e *GAETANO NEGRI*
Un volume della *Biblioteca Amena*: **UNA LIRA.**
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

L'ELEGANZA
FAVOLOSO
BUON MERCATO

Anno XIV
1892



per sole **6** LIRE
L'ANNO
(Un. Post., Fr. 9).

È il solo giornale che unisca all'eleganza dell'edizione, alla ricchezza e varietà delle incisioni, uno straordinario buon mercato. Tutte le signore che hanno domandato un numero di saggio sono rimaste sorprese di tanta ricchezza per prezzo così mite, e si sono affrettate ad associarsi facendo propaganda del giornale fra le loro amiche.

Esce ogni 15 giorni in 8 pagine di gran formato a 3 colonne. Ogni fascicolo contiene *circa 80 magnifiche incisioni di mode e lavori, una grandissima tavola di ricami e modelli*, oppure *un modello tagliato d'oggetti d'altissima novità*. Spiegazioni delle incisioni e degli annessi chiare e precise.

In ogni fascicolo, Corriere di Parigi, scritto da una signora dell'alta società, notizie interessanti di mode e lavori, articoli di varietà. Utili consigli nella *Piccola corrispondenza*, economia domestica, ricette, sciarade, ecc.

Disegni di nomi e iniziali a richiesta delle associate.

Centesimi 30 il numero

Dell'ELEGANZA si fa pure un'edizione speciale
con uno splendido figurino colorato in ogni numero.
Per L'ITALIA, Lire 10.
Per l'Unione Postale, Fr. 15.

PREMIO: Chi manda L. **10,50** (Unione Postale, Fr. 16) per l'edizione speciale, riceve in premio l'interessante opera di **Cordelia: IL REGNO DELLA DONNA**.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2.

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di **MILANO**
Fornitori della Real Casa
I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran diploma di 1.° grado all'Esposizione di Londra 1888.
Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889
Gran Diploma d'onore – Palermo 1892 – La più alta ricompensa

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi; questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*